

AVANGUARDIA

SETTIMANALE ILLUSTRATO PER I VOLONTARI

Abbonamento in Italia: L. 1.000 ann. L. 50

Direzione e Amministrazione - Corso P. Nuova 4 - Milano - Tel. 60548

Prezzo della pubblicità: L. 8 per milla. di colonna

«Chi non sa portar l'armi in mano, porti catene e stia zitto»
Cesare Balbo

Gli assenti

Le Camicie nere hanno celebrato il XXV anniversario della fondazione dei Fasci di Combattimento. Certo, nessun raffronto è possibile fra quel lontano 1919 e questo tragico 1944. Allora l'Italia usciva da una guerra gloriosamente combattuta e vinta, allora il popolo italiano vedeva schiudersi un avvenire di benessere e di grandezza. Oggi, invece, la Patria attraversa la più terribile crisi che mai uno Stato abbia subito e il nostro popolo, sfiduciato e rattristato dal cataclisma che lo ha travolto, non osa guardare l'avvenire, nel disperato ed anche vile timore di scorgere nel proprio domani altri giorni tristi e duri, altri dolori ed altre sofferenze. Pure, anche se un paragone di contingenza è impossibile, due punti sono comuni nel travaglio politico e spirituale di allora e di oggi: la minaccia dello sfacelo nazionale e il pericoloso sventolio della bandiera rossa, simbolo del bolscevismo. E' pacifico che il benessere e l'evoluzione spirituale e materiale di un popolo non possono essere edificati che sull'ordine. Il disordine può generare temporanee euforie, una specie di inflazione dell'ottimismo, può anche — se vogliamo — far credere ad un popolo deluso e quindi « amante di novità » che l'era della gioia e della rivincita contro le inevitabili ingiustizie sociali sia cominciata. Ma in verità solamente l'ordine conduce a risultati positivi. E l'ordine è disciplina.

Ora la disciplina, per essere veramente tale, non può essere coercita, ma il risultato di una persuasione morale. Col bastone alzato, qualche volta, si possono anche ottenere risultati sorprendenti. Ma se si è costretti a tenerlo eternamente alzato, il fallimento del programma prestabilito è non solo presumibile ma assicurato.

Lo sfarfallio delle bandiere rosse verificatosi all'alba dei nefasti quarantacinque giorni doveva ben servire da ammonimento ai vari Badoglio. Ma la smania di vendetta, la cieca rabbia che soffocava in Badoglio anche l'istinto di conservazione, non permisero ai traditori di vedere il baratro nel quale precipitavano l'Italia e se stessi. Che i traditori si gettassero con entusiasmo nel precipizio senza fondo, questo è un fatto che ci rallegra. Ma nessuno che sia degno del nome d'italiano può concepire che la collettività nazionale sia volutamente distrutta, senza un senso di istintiva ribellione.

Ed è questo, null'altro che questo, lo sciagurato programma dei felloni di luglio. Per un criminale senso di rappresaglia (contro che cosa poi?) Badoglio e compagni riassunsero il proprio programma in questa concezione strategica: purché perisca il Fascismo, perisca anche la Patria. E per realizzare questo programma provocarono quell'otto settembre che grava e graverà nella storia nazionale molto più che una guerra perduta.

Ora, evidentemente, la manovra badogliana è fallita e, purtroppo, non per merito di quegli italiani che sanno essere fedeli alla bandiera. Tuttavia, oggi come oggi, non ci sembra che la lezione sia stata appresa da tutti gli italiani. Il marasma, la confusione ideale, lo spirito individualista, tutti questi deleteri elementi che hanno unicamente un seguito di vergogna e di sciagure, perdurano in troppi animi.

Giorni or sono, a Torino, udivo

Maner Lualdi, immerso in una delle solite discussioni, affermare: « E' criminale che, per volerla fare a centomila fascisti, si getti la Patria nella rovina ». Questa frase, forse troppo pessimista e lanciata nel fervore di una discussione, rispecchia, in certo qual modo, il momento politico e spirituale che vive una parte del nostro popolo, ostinata in uno spirito di contraddizione che, a pensarci bene, fa perdere il lume della ragione.

Gli italiani non debbono mai dimenticare che il 23 marzo del 1919 un manipolo di audaci, riunito in assemblea, creò un movimento destinato a salvare la Patria dallo sfacelo e dal terrore rosso. E ricordando questo avvenimento che — se ne persuadano pure tutti gli antifascisti — segna una data definitiva nella evoluzione sociale e politica dell'umanità, gli italiani comprendano che in questo 1944, ancora una volta, debbono riunirsi attorno ad una sola bandiera. Dobbiamo risollevarci per poter lottare, dobbiamo esistere come nazione per poter essere come Stato.

Centinaia di migliaia di volontari dell'idea e delle armi sono oggi riuniti sotto questa bandiera. Molti discutono sin troppo, ma la maggioranza tace pronta ad affrontare la lotta per la vita e per la morte.

Coloro che hanno spietatamente torto sono gli assenti. Coloro che vorrebbero vivere nella stratosfera, in beata quanto imbecille neutralità, coloro che non vogliono che sia accaduto quello che è accaduto, coloro ai quali basta pensare « io non c'entro » per essere persuasi di non « entrarci » per davvero.

Il 23 marzo 1919 è una data simbolica che significa rinascita nazionale. Venticinque anni sono trascorsi, molti qualche volta nella vita di un uomo, pochissimi in quella di un popolo. L'ora è grave, oggi come allora. Gli assenti ritornano nelle file. Questo è il loro dovere. Nelle nostre schiere di volontari c'è posto per tutti gli uomini che abbiano le tre doti necessarie per combattere e vincere: onore, coraggio, fedeltà.

Bando agli egoismi, ai personalismi, alle invidie, alle gelosie. La Patria Eterna ci chiama tutti a raccolta. Ogni cittadino deve sentire il dovere di accorrere sotto la bandiera che oggi sventola. E dobbiamo ricordare agli italiani che se il nostro vessillo nazionale ancora sventola, dopo l'infamante dell'8 settembre, ciò è dovuto unicamente alla presenza di Benito Mussolini a Capo dello Stato? Dobbiamo ricordare che la Germania tradita ha risparmiato al popolo italiano l'aspra ritorsione che aveva il sacrosanto diritto di mettere in pratica solamente perché una leggendaria impresa ha ridato la libertà al Duce, fraterno amico di Adolfo Hitler?

Suvvia, signori assenti! Presentatevi con dignità e senso del dovere per offrire la vostra collaborazione alla rinascita nazionale. Occorre porre definitivamente fine a questa cieca ed inconsiderata passione per le fazioni che ha già trascinato una volta la Patria in un vicolo cieco.

Venticinque anni or sono una piccola schiera di uomini di sane idee e di buona volontà hanno portato l'Italia a salvamento. Oggi, ancora una volta, la Patria è in pericolo, in pericolo di morte, ed una esigua schiera non può bastare. L'Italia ha bisogno di tutti gli italiani. Malgrado tutto, malgrado la bastarda malefica influenza massonica o giudaica, noi crediamo nella resurrezione della Patria, noi li aspettiamo. Tutti.

FELICE BELLOTTI

A CASSINO



— Un altro pezzettino di territorio italiano conquistato, signor generale! Ve l'ho portato subito.

Umberto in «jeep»

Col suo candido fazzoletto l'ex principe ereditario nettava il muso infangato dell'autista americano

Questo episodio è accaduto parecchie settimane or sono e precisamente quando le truppe badogliane costrette dal traditore ad andare in prima linea fra i negri e gli altri colorati componenti il mosaico militare alleato, vi combatterono così contro voglia e vi fecero lo sciagurato e infelice esordio che tutti ricordano sì da dover esser prontamente ritirate come ha recentemente rilevato anche lo sconsolato rapporto di Messe sulla profonda crisi in cui versa il cosiddetto esercito delle provincie invase.

L'episodio è stato a suo tempo reso noto dal corrispondente di guerra del Washington Post, T. H. Henry, presso il Quartier generale della stampa alleata in Italia con il seguente dispiaccio:

« Il principe ereditario ha viaggiato per dieci miglia su una strada fangosa, nel sedile anteriore di una « jeep » con in mano il suo candido fazzoletto che adoperava continuamente per asciugare il viso, e specialmente gli occhi, dell'autista della « jeep ». Il fango si trovava sul viso dell'autista perché nelle prime linee, dove vi è un continuo pericolo, non è permesso ai veicoli di circolare con il parabrezza di vetro che in caso di rottura potrebbe fare maggiori danni di una bomba. Di conseguenza chi si trova nel sedile anteriore ha il compito di tenere puliti gli occhi dell'autista. La gita nella « jeep » del principe Umberto avvenne durante una recentissima visita alle truppe italiane.

« Il colonnello Harris, di El Paso Texas, che incontrò il principe, ha detto di lui che era una persona « eccezionalmente incantevole ». Quando il principe, con il suo seguito, giunse fra le prime truppe, qualcuno volle fare salire l'ospite regale nel sedile anteriore della « jeep », e quando Harris intervenne spiegando l'eccezionale compito che spettava a chi viaggiasse in quel sedile, Umberto rispose che lo

avrebbe disimpegnato lui stesso. Pochi minuti dopo la partenza della « jeep », la sfarzosa divisa del principe era coperta di fango.

« I soldati, e alcuni ufficiali, non sapevano come si dovevano comportare con un'altezza reale, e per semplificare le cose uno si è rivolto al principe ereditario italiano chiamandolo semplicemente « Umberto »; il principe, come si vedeva dalla espressione del suo viso, se la godeva un mondo. Ma la cosa più spassosa era che ogni volta che il soldato americano che guidava la « jeep », chiamava il principe per nome e senza « altezza reale », il generale italiano che accompagnava il principe faceva gli occhi brutti. E' evidente che egli non poteva comprendere come un semplice essere umano osasse essere tanto confidenziale con un'altezza reale ».

A parte la marchiana e sprezzante irrivolenza con cui l'episodio è narrato che dimostra in quanta poca considerazione sia tenuto l'ex principe, va rilevato a qual punto di bassezza di abiezione e di asservimento sia scesa la... altezza reale. Milioni di italiani che hanno fatto in pace e in guerra il servizio militare hanno avuto occasione di vedere l'ex principe ereditario e di essere da lui passati in rivista. Mai e poi mai egli si è degnato di compiere un gesto del genere nei riguardi di un soldato italiano. Tutti ricordano il suo melenso vacuo e isterotipo sorriso, il suo meccanico saluto. Quando proprio si degnava di « intrattenersi affabilmente » questi erano i grandi argomenti che trattava: Come vi chiamate? Di quale distretto siete? Di quale classe? E il repertorio era di una monotonia e aridità sconcertanti. Spesse volte prima ancora d'aver ricevuto risposta passava oltre. Durante la visita ai feriti negli ospedali la stessa cosa. Come vi chiamate? Di quale paese siete? E via. (L'unica volta che fu invitato a voler distribuire qualche do-

Il simbolo di un Ordine



Oggi il nome della SS è ormai notissimo non solamente in Italia: ha una fama nell'Europa ed in tutto il mondo. Dove si parla della SS, si parla, nello stesso tempo della formidabile forza e della inesauribile energia, con cui essa si presenta.

Quando il 6 gennaio 1929, il Reichsfuehrer Heinrich Himmler assunse per ordine del Fuehrer Adolfo Hitler il comando della SS, facevano parte di essa 270 uomini in tutto il Reich. Malgrado il loro piccolo numero, già si parlava di loro; se ne doveva parlare poiché in ogni parte del Reich si notava il loro lavoro e se ne sentivano gli effetti.

I comunisti temevano ed odiavano la SS nel periodo della lotta politica interna, perché avevano sentito e sentivano fisicamente la forza temeraria della SS in molte battaglie di sala, nelle strade, nelle adunate e nelle manifestazioni e ogni volta questa « conoscenza » era costata loro molto sangue, quantunque la SS fosse sempre in forze inferiori.

Quando, il 30 gennaio 1933, Adolfo Hitler giunse al potere, la SS, accresciuta dal movimento nazionalsocialista, si trovava dappertutto per la sicurezza interna del Reich.

Oggi la Germania, l'Italia e tutta l'Europa sono impegnate in una aspra lotta per l'esistenza, la più grave della storia del mondo. Su tutti i fronti la SS si è presentata compatta al posto d'onore.

Di questo gelido e arido genere protocollare furono in tutta la sua immemorata carriera le affabilità dell'ex principe. Eppure di soldati italiani che soffrivano molto più dell'infangato autista americano ne avrà incontrati. Mai e poi mai egli si sarebbe degnato di compiere un gesto simile. Ci voleva l'asservimento ignobile all'invasore — che lo disprezzava e lo dileggiava — per fargli compiere gesti così servili. E per tutta ricompensa le sghignazzate e il dileggio dei soldati americani che lo chiamano « Umberto ». E il generale d'ordinanza, se in quella gente passata al nemico fosse rimasto un briciolo di dignità, gli occhiacci avrebbe dovuto farli non al soldatuccio americano che dileggiava con la sua irrivolenza il cosiddetto principe, ma al principe che col suo inaudito servilismo prostituiva una volta di più di fronte allo straniero invasore e inferiore la dignità italiana.

A proposito e a conferma di quanto si è detto circa la assoluta mancanza di considerazione degli americani verso l'ex principe ci arriva fresca fresca questa notizia: Umberto Savoia ha assistito a una rivista di truppe indiane svoltesi in una località dell'Italia invasa. Nel resoconto della Reuter e di tutte le altre agenzie e corrispondenze il nome dell'ex principe ereditario è stato citato in coda a tutti quelli delle autorità presenti, persino dopo il nome del fieurari Gabre Uoldeniam, rappresentante del Negus.

Tutti gli uomini di cattiva volontà e coscienza temevano e temono la SS, mentre tutti gli uomini di nobili e sinceri sentimenti la stimano e l'aiutano, non soltanto nel Reich, ma dovunque si parli della SS.

Come è possibile che la SS abbia questa forza malgrado la sua minoranza numerica?

Chi vuole comprendere questo fatto deve conoscere lo spirito che la unisce garantendone la fermezza interna, spirito di assoluta solidarietà che può essere compreso solo da chi è inquadrate nei suoi ranghi.

La SS è truppe scelta dal Fuehrer. La sua forza latente e la sua fermezza sono fondate ed espresse nella legge dell'ordine. — Ogni membro della SS è volontario. — La SS non costringe nessuno ad aderire e ad inquadrate nelle sue formazioni. Chi non viene come volontario, non sta lontano! La SS ha bisogno soltanto di chi si presenti con entusiasmo per tutto ciò che è sacro e giusto, con idealismo nel cuore e col deciso coraggio di chi sia pronto a combattere per la realizzazione dei comuni ideali!

II - La legge della selezione. — Non tutti i volontari che si presentano possono essere inquadrati nella SS. Ogni volontario deve sottoporsi ad un esame fisico, compiuto con giustizia inesorabile. L'ideale fisico della SS è prescritto dai principi della selezione, poiché ogni scelta deve partire dalla costruzione fisica; il corpo è la forma esteriore e l'espressione dell'anima, del contegno e dell'essenza dell'uomo. Soltanto al corpo sano può corrispondere l'anima sana. Per queste ragioni nella SS entrano soltanto uomini di tipo scelto.

III - La prova mediante l'azione. — Premessa per la SS è la volontà e la fisicità sana dell'uomo. Alla scelta segue la prova dell'azione; solamente l'azione dice se la scelta è stata giusta e felice. Colui che si presenta alla SS da volontario fanatico ed idealista, non può essere passivo: per lui esiste il dovere dell'azione instancabile rivolta al benessere della società nazionale. Può diventare sottufficiale o ufficiale della SS soltanto colui le cui azioni corrispondano ai requisiti voluti.

IV - Cameratismo. — Il carattere della SS si sviluppa in un cameratismo particolarmente profondo e forte, che lega tutti i soldati della SS, dal Reichsfuehrer al semplice soldato. Questo cameratismo è ovunque e sempre in atto, sia nelle ore fortunate e liete sia nella lotta comune per superare ostacoli, miserie, difficoltà.

Questo cameratismo è la legge inesorabile dell'ordine della SS, che vale nel medesimo modo per tutti i soldati, graduati, sottufficiali e ufficiali. Ogni ufficiale della SS, nella sua qualità di superiore, deve essere camerata verso i soldati e sottufficiali affidati a lui, li aiuta sempre quando è dove essi abbisognano di aiuto e di consiglio. Ufficiali, sottufficiali e soldati della SS costituiscono una comunità definita, in cui tutti hanno coscienza di dipendere l'uno dall'altro e di potersi sempre fidare del camerata che sta accanto.

In tal modo l'ordine della SS è custode e curatore di un vero cameratismo soldatesco.

V - Assistenza alla famiglia. — La SS non è un ordine esclusivo di uomini. Poiché soltanto la famiglia garantisce la vita e la continuazione del popolo, legge fondamentale dell'ordine della SS è la cura e l'assistenza alla famiglia prolixa e sana, che si manifestano efficacemente nella fondazione della società « Fonte della Vita » ed in innumerevoli leggi fondamentali del Reichsfuehrer.

VI - Motto della SS. — Le cinque sud-

In questo numero:

- QUESTI STATUNITENSIS... di Giorgio M. Sangiorgi
- I DISCHI DI ROOSEVELT PER I FONOGRAFI DEGLI ELETTORI di Aldo Cappellini
- I CAPOLAVORI CHE IL NEMICO CI DISTRUGGE di Fidenzio Perfile
- QUANDO RENZO RICCI COMINCIO' di Pio de Flavio
- UNO SCHIAFFO BEN ASSESTATO di Angelo Rozzoni
- IL TRASLOCO DI CINECITTA', LA GUERRA NELLA GIUNGLIA, VARIAZIONI SUI CONCERTI, ecc. ecc.

Menzogne e verità

dette leggi costituiscono un vincolo che lega tutti i membri della SS. In questo vincolo è quel segreto che si chiama « lo spirito SS », motore della forza riconosciuta da tutti e delle ammirate facoltà di azione. Questo spirito della SS si vede chiaro nei valori di carattere e di contegno nei quali il Comandante della SS Heinrich Himmler (ministro dell'interno, comandante supremo della polizia germanica, gerarca dirigente del partito nazionalsocialista) obbliga ed allinea i suoi uomini.

La prova continua data dalla SS ha trovato il più alto riconoscimento nel fatto che il Fuehrer stesso ha dato questo motto: « Soldato della SS, il tuo onore si chiama fedeltà! ». Oggi sulla fibbia della cintura di ognuno si vede infatti il motto « Il mio onore si chiama fedeltà ». Per ciascun soldato SS questo è l'obbligo più alto e nello stesso tempo l'espressione del suo credo nel Fuehrer; nella sua fedeltà a lui il soldato SS non si lascia superare da nulla e da nessuno.

Per un soldato SS non esiste ignominia e disonore più grande che il tradimento e l'infedeltà. Ubbidienza e disciplina ne sono le conseguenze naturali. Non si ubbidisce perché si deve, ma perché la sollecitazione ubbidiente al comando dei superiori è una necessità intima. Il soldato SS non deve, ma vuole ubbidire.

VII - Volontari europei nella SS. - Nei ranghi della SS si sono trovati riuniti i migliori germanici, in un lascio che è forza inesorabile e azione instancabile. Così fu quando Adolfo Hitler invocò la lotta per il risorgimento della Germania, così fu nel periodo della lotta politica interna, così è oggi nella lotta contro i nemici del Reich.

Ma questa guerra non è una guerra tedesca; non è la Germania che combatte la Russia, ma è l'Europa che combatte l'ebraismo sotto la maschera del bolscevismo asiatico e della plutocrazia anglo-americana. Anche in questo combattimento per la resistenza, per la vita dell'Europa, per la continuazione della cultura europea i migliori uomini di tutti gli Stati e di tutti i popoli di Europa si riuniscono come combattenti della SS. Tutti si sentono obbligati alle leggi del suo ordine. Questo è il segreto della loro forza e dei loro successi!

IL LEGIONARIO

SI DICE...

Meritato castigo

Le polizie di tutti i Paesi civili del mondo, molti anni or sono, si sono contemporaneamente accorte di come il bolscevismo si servisse di loro per reclutare i suoi proseliti più fedeli e feroci. Venne così alla luce la più ignobile e tattica di arruolamento che mai fosse stata escogitata e che è ben degna del cervello giudeo che l'ha partorita. Le cellule bolsceviche sparse per il mondo agivano propagandisticamente soprattutto nei giovani leggermente scaltati ai quali ogni idea che permettesse di sovvertire l'ordine costituito risultava bene accetta. Accadeva che molti di questi giovani, sbolliti la « saporita fiamma » del primo entusiasmo, se la squagliavano con grave scorno e rischio della cellula che li aveva presi in forza. Visto il male si studiò il rimedio. Ogni giovane, appena arruolato, veniva spedito in qualche strana località, in missione speciale. La polizia, misteriosamente avvertita, pescava il piovello e lo trovava in possesso di materiale sovversivo, di ordigni esplosivi, di armi, insomma di tutte quelle cose che rendono immediatamente un uomo nemico della società, catalogandolo nella più sorvegliata schiera dei delinquenti abituali. Scontata la pena, il bolscevico, messo al bando dalla società umana si trovava, per amore o per forza, ad essere nelle condizioni ideali desiderate per un « perfetto compagno ». Molte volte non occorrevo neppure missioni più o meno speciali. Bastava consegnare ad un nearruolato del materiale sovversivo e farlo subito dopo arrestare per assicurarsi la sua eterna fedeltà.

Abbiamo ricordato questa tattica di arruolamento per spiegare come e perché il Badoglio, marchese, duca e persino vicere, abbia potuto essere accolto alle dipendenze dello Zar rosso. Traditore disprezzato dagli stessi anglosassoni che lo hanno indotto al turpe mercato che aveva per oggetto l'onore del popolo italiano, Pietro Badoglio si è messo definitivamente al bando del consorzio civile. Nessuno vuole più saperne di lui. E non gli resta che tentare di trascorrere gli ultimi, miserabili anni della sua vita fra i più feroci ribaldi materiali e morali che mai si siano visti sulla terra, in una eterna ansia fatta di rimorso e, soprattutto, di paura.

Il «cappio alla gola»

Durante le cosiddette trattative fra l'eroica Finlandia e la Russia, il re di Svezia ha creduto bene di interferire nello scambio di dispiaceri consigliando il Governo di Helsinki alla massima prudenza, cioè — in altre parole — a fare il possibile per accettare le proposte sovietiche. E' difficile capire lo scopo dell'interferenza. Pensa davvero Gustavo V che con una Finlandia bolscevizzata, col «cappio alla gola» come ha detto il Fuehrer, sarebbe una garanzia ai confini del suo regno? Oppure gli bastano le garanzie anglosassoni? Risposta veramente impossibile. A meno che il «cappio alla gola» sia tanto invisibile e dolce che il re di Svezia non pensi di infilarselo come il suo collega Sciaboletta.



L'agenzia Caracas — che è una dipendenza della Reuter — ha radiodiffuso la seguente notizia: « I soldati dell'esercito russo porteranno fra poco occhiali fabbricati nella Gran Bretagna. In seguito all'S.O.S. russo l'industria ottica britannica si è precipitata per eseguire l'importante commissione passata dal Ministero del vettovagliamento. Centinaia di migliaia di lenti e montature saranno pronte per essere spedite col primo contingente ».

Vedete un po' dove si caccia la propaganda. S.O.S. russo per gli occhiali: prima halla. Ma la prima halla serve a far dire che l'industria inglese si è « precipitata » ecc. Figurarsi. Perché gli inglesi non si precipitano piuttosto a invadere l'Europa da occidente come da mesi e mesi i russi continuano a chiedere? Centinaia di migliaia di lenti e montature... Sì, lenti per vedere da lontano il famoso secondo fronte; e montature, quelle sì, autentiche montature... propagandistiche.

Il colonnello Francis Kessling ha comunicato al Congresso statunitense che dall'inizio della guerra gli effettivi di circa tre divisioni americane hanno disertato. 32 mila soldati sono fuggiti, in Patria e in Inghilterra, dalle file dell'esercito. Inoltre 6 mila uomini sono stati espulsi dalle forze armate per ragioni disciplinari o per delitti comuni. Il mila per cattiva condotta e 38 mila perché indesiderabili. Infine un milione e 138.000 uomini sono stati congelati fino all'inizio di quest'anno, perché non più adatti alle fatiche di guerra per ferite, malattie o difetti fisici verificatisi durante il servizio.

A Londra si smentiscono le informazioni pubblicate all'estero, secondo le quali il Generale Vatutin, comandante del primo gruppo d'eserciti in Ucraina, dovrebbe venire in Inghilterra per far parte dell'Alto Comando per il secondo fronte. E questa è una chiara prova che Vatutin, già comandante delle Armate sovietiche nel settore centro-meridionale del fronte russo è stato proprio « silurato ». Il motivo è noto: inutile disingannamento d'un gruppo di Armate in una offensiva che non è riuscita nello scopo di annientare l'esercito tedesco. Stalin — l'ha detto chiaramente — non sa che farsene delle conquiste territoriali, quello che egli vorrebbe raggiungere è l'accrebimento e la distruzione dell'esercito germanico. Poiché egli sa che un esercito non distrutto come del resto ha dimostrato anche quello sovietico può prima o poi ricominciare a dare notevole fastidio.

Per conto dei Dominions dei paesi alleati e neutrali, la Gran Bretagna ha effettuato l'acquisto di tutte le eccedenze del raccolto di quest'anno nell'India, a Ceylon e nell'Africa orientale. Questa notizia l'ha diramata l'agenzia Caracas. Come balla e ipocrisia è abbastanza grossa. A questa Inghilterra che acquista grano per mandarlo ai Dominions chi ci crede? La notizia va letta così: l'Inghilterra avendo spolpato fino all'osso i raccolti dei Dominions, requisisce ora quelli dell'India, Ceylon e via dicendo. Altro che acquisto di eccedenze!

Scambio di visite e pranzi regali a Londra. L'ex re Pietro di Jugoslavia dopo tutti i dispiaceri e i tradimenti fatti dal Governo di Churchill è stato a visitare i Reali inglesi. Idem per l'ex re Giorgio di Grecia al quale i Sovrani inglesi hanno fatto l'onore di una visita e di accettare da lui un pranzo.

Queste due notizie a prima vista forse non dicono nulla al lettore frivolo. La grande novità è questa: i due ex re, Pietro di Jugoslavia e Giorgio di Grecia, sono di nuovo a Londra! S'erano precipitati al Cairo — spediti da Londra — un annetto e più fa per essere più vicini ai loro troni di cui era imminente la restaurazione. Londra li spedi al Cairo anche perché la loro vicinanza fosse di sprone nel rinfocolare l'attività dei ribelli, quelli jugoslavi al comando del generale Mihailovic e quelli greci al comando del colonnello Servas. Ma compa cavale l'erba cresce. Aspetta e spera. Grecia e Jugoslavia non sono state conquistate, e i due ex re stanchi di aspettare la imminente partenza per le rispettive capitali sempre da liberare (partiam, partiam...) se ne sono tornati a Londra. Per Pietrino c'è que-

st'aggravante: che strada facendo l'Inghilterra lo ha tradito, scandalosamente tradito, come tutti sanno, buttando a mare Mihailovic fedele di Pietro e aiutando Tito creatura di Stalin. Così Londra ha rinunciato a ricostituire il regno della promessa Grande Jugoslavia e ora s'è mossa a dar man forte a Tito per aiutarlo a costituire le repubbliche sovietiche slave! Quando si dice il destino dei re...

Solo ora negli ambienti militari statunitensi è stato ufficialmente annunciato che durante la invasione della Sicilia nel luglio scorso 23 grossi aerei americani che trasportavano 410 paracadutisti sono stati abbattuti dalla contraerea navale e terrestre delle stesse forze da sbarco. Aerei e uomini che vi erano a bordo sono andati perduti. « Questa azione (cioè questo gigantesco e tragico equivoco) è stata oggetto — secondo la dichiarazione ufficiale statunitense — di un attento studio avente per scopo di migliorare per l'avvenire l'identificazione ed evitare simili perdite. Si trattava di rinforzi destinati a scendere in paracadute nelle nostre linee alleate ».

Questa è una nuova prova che gli angloamericani si aspettavano da tutte le parti una nostra reazione e che vedendo arrivare una così grossa formazione di apparecchi da trasporto l'avevano senz'altro scambiata per italiana, come era logico avvenisse se non ci fosse stato il tradimento.

Il corrispondente di guerra Newbold Noyes della stampa alleata ha mandato un dispaccio al suo giornale, il Washington Evening Star, in cui descrive il funzionamento dell'ufficio intercettazioni del Quartier generale di Algeri. Fra l'altro il Noyes dice: « La redazione del bollettino delle intercettazioni è composta di cinque persone. Il Capo redattore è un ex portiere del Ritz di Londra che conosce bene le lingue. Qui i testi vengono corretti, messi in ordine ecc. ».

Il giornale dei soldati delle truppe statunitensi sul fronte italiano, Stars and Stripes, ha pubblicato alcune lettere di cappellani militari che seguono le forze armate americane in Italia. Essi reclamano contro le proteste fatte dal clero americano definito « pacifista » che si è manifestato come contrario ai bombardamenti sulle città tedesche. Una

lettera, del cappellano tenente Philbert dice: « Ho letto questa protesta con un senso di umiliazione ed imbarazzo. Lasciate che vi dica che il tono pacifista di questi articoli che avete riportato dalla stampa americana, non rispetcia affatto l'opinione del clero sotto le armi, e neppure, ne sono convinto, dei ministri di Dio in patria ». Un altro cappellano, di nome Maynard, scrive: « I pastori che scrivono protestando contro i bombardamenti delle città tedesche, sono tanto lontani dalla guerra che non hanno la minima idea di ciò che essa significa. Essi non rappresentano la maggioranza del clero. Vorrei soltanto che essi si trovasse a passare una notte a Londra durante i bombardamenti, cambierebbero opinione subito ». Il soldato Shipley scrive a sua volta: « I soldati americani non chiedono di meglio che di finire la guerra e di ritornare a casa ».

Bravi, davvero, questi angelici cappellani. A parte il fatto che essi dimenticano il più elementare dovere della loro missione che è quello di assistere i propri soldati e non di bandire violentemente la lotta, vale la pena di sottolineare le ultime dichiarazioni. I soldati americani sono stanchi di fare la guerra e vogliono tornare a casa. Ergo siano bombardate le popolazioni civili! Non pensano neppure che la via più onesta per finire la guerra sia quella di combattere e vincere. No, loro pensano di vincere e di finirla facendo massacrare le popolazioni civili. E bravi i cappellani americani. Se così la pensano i cappellani, che vogliamo pretendere dai soldatucci?

Alla radio di Londra un commentatore dei fatti del giorno ha detto: « Un grande soldato, e cioè Lord Wavell, ha pubblicato recentemente un'antologia di poesie che ha avuto molto successo a Londra. Tutti conosciamo il valore come soldato e come condottiero di Lord Wavell, ora vicere dell'India. Unica persona contraria a riconoscere Lord Wavell come poeta è suo figlio il quale teme che la pubblicazione del libro possa nuocere alla fama del padre come combattente. Sono passati — commenta radio Londra — i tempi in cui gli uomini che scrivono le poesie vengono considerati uomini frivoli. Altri grandi, ad esempio Teodoro Roosevelt (cugino dell'attuale presidente), Venizelos, Clemenceau, Blum e altri hanno scritto e pubblicato studi letterari ».

Siluri a parte, tipo quello incassato in Libia, la fama di questo generalone dev'essere ben debole se il figlio — evviva la sincerità — teme possa bastare un volumetto di poesie a com-

prometterla. In quanto all'apologetico paragone che il radiocommentatore ha fatto con le opere di altri... grandi, come Blum, non c'è che dire è un bel complimento. Occorre ricoprire il famigerato e pornografico Marriage dell'ebreo Blum?

A proposito di bombardamenti terroristici. Dopo la risposta ipocrita e in malafede di Roosevelt alle proteste del Sommo Pontefice per lo scempio fatto dagli aerei americani sulla Città Eterna, è entrato in ballo anche l'arcivescovo di Baltimora che ha detto la sua: « Noi tutti abbiamo sentito l'appello del Papa ai belligeranti di risparmiare Roma ma come ciò sia possibile dal momento che i nostri nemici hanno trasformato Roma in un campo di battaglia è impossibile vedere ». E bravo l'arcivescovo! Facciamo un ragionamento lappalissiano. Finché c'è un tedesco in Roma, dicono gli americani, noi la bombarderemo. Perché i tedeschi dovrebbero andarsene da Roma? Perché ci vogliono andare gli angloamericani. Orbene, ammettiamo che i tedeschi se ne andassero e che ci arrivassero gli americani. Il signor di La Palisse si domanda: non avrebbero allora i tedeschi ragione di bombardare Roma finché ci fosse dentro un soldato angloamericano? Se ora la colpa dei bombardamenti è dei tedeschi, dopo sarebbe degli angloamericani. Non vi pare?

Il Daily Mirror di Londra ha pubblicato un disegno molto significativo ispirato da una disposizione che vieta alla gente di colore di entrare in tutti gli alberghi e negozi britannici. Il disegno mostra un negro e un indiano dinanzi a un cartello su cui è scritto: « Proibito l'ingresso alla gente di colore ». I due commentano amaramente il cartello: — Nelle trincee questi cartelli non li abbiamo mai visti!

La Reuter informa da Washington che gli uffici di reclutamento degli Stati Uniti hanno ricevuto l'ordine di precettare per chiamata alle armi e mobilitazione, tutti gli uomini che prima di Pearl Harbour erano stati esentati dal servizio perché padri di famiglia e di rivedere tutte le liste degli esonerati per idoneità fisica. Questo fatto è importante perché significa che col passar del tempo anche per gli Stati Uniti cominciano le difficoltà per la scarsità di uomini. Non bisogna dimenticare che gli Stati

Uniti oltre ad avere truppe in Inghilterra, sul fronte italiano, in Africa ecc. ne hanno impegnati moltissimi per mare, in cielo e per terra anche nei fronti asiatici del Pacifico; nella logorante lotta contro il Giappone. Neppure la cosiddetta America è incensurabile.

La rivista navale sovietica « Flotta rossa » ha elogiato vivamente il terrorismo aereo che gli anglosassoni esercitano contro le città e le popolazioni della Germania. Ecco un'altra maschera che cade. Si era diffuso in passato un certo quasi ammirato riconoscimento dell'umanità dei bolscevichi perché — si diceva — essi non fanno bombardamenti indiscriminati sulle città e le popolazioni. Grave errore. Essi non li facevano perché non potevano farli e perché non ne avevano avuto la convenienza. Ora hanno gettato la maschera non solo elogiando il terrorismo aereo degli alleati ma esercitandolo selvaggiamente essi stessi come hanno fatto con i reiterati bombardamenti su Helsinki e anche sul territorio neutrale della Svezia. Altra delusione per i creduloni e per gli illusi...

Le autorità militari badogliane hanno emanato il seguente ordine che la radio di Bari ha diffuso: « Tutti i militari dell'Aeronautica in licenza straordinaria nei territori della Calabria, della Lucania, della Campania, delle Puglie e della Sardegna, devono presentarsi entro tre giorni a decorrere da domani 3 febbraio 1944 al più vicino comando aeronautico. La licenza straordinaria in corso si intende sciolta. Questo provvedimento viene adottato per effettuare un controllo ».

Quando le autorità militari dell'Italia repubblicana emanarono analoghe disposizioni, dopo lo sfacelo dell'8 settembre, la propaganda anglo-badogliana non la finiva più di dire che simile bando era la prova dello sfacelo militare dell'Italia repubblicana eccetera eccetera. Che cosa si deve pensare ora della situazione di laggiù?

Il ministro dell'Alimentazione inglese in un discorso tenuto alle massie ha dato questo avvertimento: « Quando verrà firmato l'armistizio non dovete credere che il razionamento alimentare verrà abolito contemporaneamente con l'occupazione. Nella Gran Bretagna si verificherà una scarsità di carne e di grassi (assieme ad altri generi) che perdurerà per alcuni anni. Ci sono molte centinaia di persone che soffrirebbero la fame se non ci fosse il razionamento e questo dovrà continuare fino a quando non vi saranno più file davanti ai negozi ».

L'avvertimento vale anche molto bene per tutti quegli italiani che eventualmente avessero ancora l'ingenuità di continuare a immaginarsi gli angloamericani come apportatori del proverbiale pane bianchissimo, con burro, marmellata, ecc. ecc.

La radio di Napoli, controllata dagli americani, in una delle sue tante concioni ha testualmente trasmesso: « Lo sapete che i tedeschi avrebbero fabbricato una nuova mina, carica di 250 grammi di esplosivo? Essa può essere posta su un terreno senza bisogno di scava, ma soltanto con una leggera copertura di terriccio o di erba. La sua esplosione difficilmente può uccidere il soldato che vi passa sopra ma con facilità gli rovina le gambe. Si tratta di una di quelle piccole invenzioni crudeli di cui i tedeschi sono maestri ».

Chiassà che cosa dovrebbero metterci nelle mine? Zucchero e panna montata? E poi pensate che crudeltà: una mina incapace di uccidere un soldato ma solo capace di ferirlo. Le mine inglesi e americane che uccidono, quelle sì che sono umanitarie!

Questa notizia raccapricciante l'ha trasmessa la radio di Brazzaville, serva sciocca e degolista delle radio di Londra, Mosca e compagnia. Sta-te a sentire: « Da una nota trovata indosso ad un ufficiale nipponico si ha la prova che i giapponesi praticano la essiccazione sui prigionieri di guerra e sugli internati civili. Un'altra indicazione dimostra che un indiano è stato bruciato ancora vivo dopo aver ricevuto tre colpi di baionetta ».

Non ha detto la radio Brazzaville che i prigionieri così essiccati e tritati servono poi, come le verdure seccate, a fare brodini e minestre.

Gioventù d'Italia!

LA

LEGIONE ITALIANA

chiama a raccolta i migliori

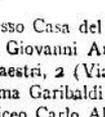
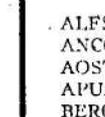
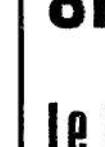
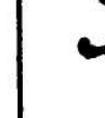
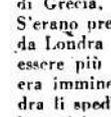
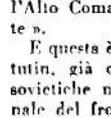
Occorrono

onore, coraggio, fedeltà

Le Brigate d'assalto "VENDETTA", "PATRIA", "ITALIA", saranno inquadrare col più moderni e potenti armamenti e i migliori istruttori. Vitto e stipendi delle Forze armate germaniche. ARRUOLATEVI

Attuali Centri di arruolamento

<p>ALESSANDRIA - Albergo Italia, Camera 18</p> <p>ANCONA - presso la Ortskommandantur</p> <p>AOSTA - Palazzo Littorio</p> <p>APUANIA MASSA - Viale Litoraneo, 38</p> <p>BERGAMO - Via G. Negri, 2</p> <p>BOLOGNA - Via Saragozza 81 - Centro Mobilitaz.</p> <p>BOLZANO - Stadt Hotel, Camera 81</p> <p>BRESCIA - Via Spalto San Marco, 3</p> <p>COMO - presso Federazione Repubblicana</p> <p>CUNEO - Caserma Vittorio Emanuele II</p> <p>FIRENZE - Via Fiume, 14 - I piano</p> <p>FORLÌ - Via Garibaldi, 15</p> <p>GENOVA - Via Assarotti, 20 - Int. 6</p> <p>GROSSETO - presso Federazione Repubblicana</p>	<p>MACERATA - presso Casa del Fascio</p> <p>MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene, 2</p> <p>MILANO - Via Maestri, 2 (Viale Bianca Maria)</p> <p>MODENA - Caserma Garibaldi</p> <p>NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto, 2</p> <p>PADOVA - Via Galileo Galilei, 2</p> <p>PARMA - Viale Marconi, 4</p> <p>PERUGIA - Albergo Prufani, Camera 5a</p> <p>PISA - Via XXIV Maggio, 41</p> <p>SAVONA - Federazione Repubblicana</p> <p>SIENA - Piazza Unità Italiana (O.N.D.)</p> <p>TREVISO - Rivale Castelvecchio, 4</p> <p>VERONA - Via Ponte Raffiolo, 4 - I piano</p> <p>VITERBO - presso Federazione Repubblicana</p>
---	---



I nostri nemici
senza la maschera

Questi statunitensi...

È così facile correre in difesa della libertà quando con pochi dollari si trova sempre chi è pronto a dichiararsene privo... Ma le ali dei falsi arcangeli grondano sangue ed è col sangue che scrivono nei cieli d'Europa: "libertà,"

L'unica guerra che gli statunitensi hanno condotto per la libertà è quella che combattono come « coloniali » ribelli al parlamento ed alla corona inglese: ossia, per la propria libertà. Questo avvenne nel 1776. Dopo, ogni qualvolta impugnarono le armi — e non furono poche, compresa la lunga guerra civile fra Nord e Sud — identificarono il concetto di libertà, anche e soprattutto altrui, nell'interesse che li spingeva al conflitto armato.

Per giustificarsi dinanzi ai persistenti residui di una coscienza quacchera ereditata dagli avi fuggiaschi dalle sponde britanniche, gli statunitensi amano camuffarsi con le penne e la spada di arcangeli guerrieri che operano per un verbo rivelato, per una verità che è tale ed indiscutibile solamente perché concepita dal loro cervello. Uno statunitense non ammetterà mai di battersi per il denaro: eppure, tutte le guerre proclamate dalla Casa Bianca non hanno avuto altro scopo all'infuori di un guadagno industriale o bancario o commerciale. Ciò spiega la costante ed attiva presenza di giudici dietro le quinte o addirittura al proscenio della politica statunitense: in nessun popolo ariano — da quando cacciati dalla Spagna risalarono in Olanda e da qui in Inghilterra — i giudici trovarono una più utilitaria collusione di mentalità affaristica. E che ne abbiano largamente approfittato, lo dimostra il *curriculum vitae* militare degli Stati Uniti.

È notorio che il mestiere delle armi non vi è affatto tenuto in onore o che una vivida tradizione combattentistica, nonostante gli sforzi patriotticamente lodevoli di alcuni romanzieri e cineasti, non è mai riuscita ad affermarsi e a perdurare nella scia delle guerre trascorse. Anche in ciò si palesa l'influenza ebraica: Israele non ama gli eroi e spegnere ed annebbiare il ricordo, è astuta politica per mantenersi al potere. Si giunge così al paradosso sociale di forze armate che durante la pace sono confinate in una zona di quasi universale disprezzo mentre, al momento bellico venuto, sono esaltate con una fanciullea mentalità carnevalesca. Allora, si lancia il prodotto « militare » né più né meno si trattasse d'un saponi da barba o d'una marca d'automobili: i soldati diventano utili al guadagno della consuetudine pliocratice-giudaica, che spende volentieri per propagandarli con un sistema che si muove a pendolo tra un *chorus girls* ed un sermone presbiteriano, sullo sfondo del consueto motivo della libertà.

Il combattente nord-americano è voroso: ma erede di una appena sopita brutalità da prateria, imbevuto di una civiltà ove i *gangster* hanno piena cittadinanza, abituato dai suoi sport preferiti all'impiego della forza senza esclusione di colpi, spesso si allontana dal codice di un onore militare che nemmeno conosce. Sarà dunque il « liberatore » e, nello stesso tempo, si glorierà d'appartenere alla squadriglia che s'è data il nome di « corporazione degli assassini », benedetta al decollo dal pastore in giacca lunga e cappello rotondo. La guerra apparirà al soldato americano come uno sport più crudo e più violento e, per gli occhi bramosi del *chorus girls* e per l'accomodante sermone presbiteriano, il combattente diventerà un saccheggiatore sistematico ed un raziatore di donne. Quando un arcangelo volge al male, diventa Lucifero. Si potrebbe credere, a cercare una ragione filosofica, che in fondo al cuore del soldato statunitense s'apra talvolta, sotto l'ipocrisia agonistica del presunto movente ideale per cui combatte, il vuoto desolato d'una disperazione morale che elidè all'ubriacatura di sangue l'effetto smemorante dell'alcol: quella stessa disperazione che è all'origine dei delitti e dei perversimenti di alcuni strati sociali statunitensi e che deriva dallo squilibrio tra la smodata ricerca di beni materiali e la troppo misera cultura spirituale. Il che, è proprio della gente barbara. La guerra demola: è la sua legge, a cui nessuno si sottrae, né singoli né masse né Stati né razze.

Il massacro
del pellerossa

Gli Stati Uniti, dunque, avrebbero la lodevole e morale abitudine di scendere armati in campo solamente per la libertà. E incominciamo a chiederci quali e quanti popoli abbiano liberato e che sia avvenuto prima e dopo siffatte encomiabili imprese belliche.

In casa loro, gli statunitensi hanno letteralmente sterminato, a colpi di fucile e ad ettolitri d'alcol, i pellerossa: ai residui di questa razza, risparmiata per scopi turistici e folcloristici, è concessa la libertà di vivere nelle « riserve », dove s'aggrano con

la tristezza d'una mandria di buoi costretti in un recinto di ferro spinato. D'accordo che i pellerossa erano un ingombro all'espansione statunitense dalle coste atlantiche al Pacifico: ma che la religione della libertà e la veste dei liberatori andassero d'accordo con la strage sistematica dei nativi delle praterie, è sposalizio, ci sembra, esclusivamente d'interesse. Nessun popolo bianco ha così completamente cancellato, come gli statunitensi, un popolo di colore.

Altra guerra in casa, quella tra Nord e Sud, per abolire la schiavitù dei negri, vegeta nel sud: tanto dicono i manuali di storia, ma la verità è in fondo al pozzo dell'interesse. La guerra civile s'accese nel 1861. Si noti l'anno. Nel 1861, tra i campioni mondiali della libertà viveva ancora la schiavitù. A quell'epoca, l'Italia era ai tre quarti del suo Risorgimento e in Europa, vivaddio, schiavi non c'erano. L'abolizione della schiavitù fu un pretesto, come la tassa sul tè per la ribellione all'Inghilterra.

La comoda dottrina
del signor Monroe

La causa fondamentale della guerra è da ricercarsi nel tentativo degli Stati del Sud (Carolina, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana, Virginia, Arkansas) di sottrarsi alla pressione egemonica degli Stati del Nord, più forti. Evidentemente, la libertà avrebbe dovuto suggerire che se gli Stati del Sud desideravano ritirarsi dalla Confederazione, facessero il loro comodo: invece, si diede per buona la causa della libertà negra e la guerra, sanguinosissima, durò sino al 1865. Dopo di che, i negri furono realmente liberi ed uguali, come cittadini della libera repubblica, ai bianchi? Quel tanto che è tra i linciaggi e la *color line*, gli uni e l'altra ancora in vita. Dite ad un cittadino bianco statunitense del Nord di sedere a tavola con un *colored man* e sentirete che risposta. La guerra per l'abolizione della schiavitù fu la guerra dell'industria contro l'agricoltura: cosa sconveniente, non morale, e perciò la guerra venne dichiarata per la liberazione dei poveri negri. La *capanna dello zio Tom*, in tasca al fabbricante giudeo. Già: in Abissinia la schiavitù prosperava e quando noi ci andammo e la spazzammo via insieme al negus e ad altri residui medievali, gli Stati Uniti esaltavano quel buffone di Aquila Nera, l'aviatore negro che mai volò sulle nostre linee.

Monroe fu un uomo nefasto, anche alla moralità politica statunitense, perché giustificò l'arbitrio dietro il levato scudo della libertà panamericana: la dottrina di Monroe, in sostanza, non è altro che la codificazione della potenza statunitense, il rigetto di ogni controllo o ingerenza europea senza eguale contropartita per il vecchio continente. Che nessuno allunghi le mani sulle Americhe, può essere un buon principio di pace e di giustizia: ma quando le Americhe si protendono a dettar legge oltre oceano o quando la compagine nazionale statunitense approfitta del tabù che si è creato per schiacciare le compagini nazionali più deboli, infuocatamente più deboli, la dottrina di Monroe non è più uno strumento di pace e di giustizia confluenti nella libertà. Il continente americano si tramuta in una zona che una banda di *gangster* si è riservata e dove non tollera poliziotti.

Le guerre « estere » degli Stati Uniti, sempre per la libertà conia a Washington, si sono di volta in volta

coperte le spalle con la dottrina del signor Monroe, il grattacielo, insieme a Wilson ed a Kellogg, del più vuoto e spergiuro pacifismo: e ogni volta, il trucco è riuscito. Noi europei rimproveriamo agli statunitensi di non conoscere la nostra storia o di averne nozioni artificiose, lontane dalla realtà. Ma all'istinto brutale della politica statunitense sapere non serve: al piazzista che vuol vendervi un aspirapolvere od al rapinatore che vi accostella per rubarvi il portafoglio, poco, anzi nulla interessa il vostro albero genealogico, la cultura che avete, le buone o cattive azioni compiute. Il nostro radicato essere di europei, è credere che gli statunitensi abbiano una sensibilità sociale e una politica simile a quelle che ci regolano e ci ispirano. E così i più si trastullano con un mazzetto di frasi fatte, attribuendo agli statunitensi virtù e qualità che essi non hanno e neanche si sforzano di raggiungere perché i loro ideali singoli e collettivi non sono i nostri. E tanto meno, in conseguenza, la « loro » libertà può essere la nostra. A convincere, è sufficiente allineare i perché delle guerre che gli statunitensi hanno fatto, il mondo con cui le hanno preparate e gli scopi occulti — eppure tanto appariscenti — da perseguire a pace conclusa.

Due volte gli Stati Uniti hanno mosso guerra al Messico: la prima nel 1846, la seconda nel 1914. Il pretesto del 1846 fu che il Texas, già abbondantemente infiltrato, sin dal 1817, di coloni nord-americani, si era proclamato indipendente dal Messico e voleva unirsi agli Stati della confederazione: causa della libertà? Parrebbe e non è. La secessione era stata accuratamente preparata da Washington e questo è il meno: il più, cioè la verità, è nel trattato di pace, per cui il Messico, battuto, fu costretto a cedere agli Stati Uniti il Nuovo Messico, l'Arizona, la California, tutti territori che consentivano agli statunitensi di espandere liberamente, dall'Atlantico al Pacifico.

Il colpo delle Filippine:
venti milioni di dollari

Il Texas, poi fu tanto soddisfatto della sua libertà, che nell'anno 1861 lo troveremo a fianco degli Stati del Sud contro i nordisti. Al principio del 1914, nel Messico, due partiti si contendevano il potere: quello di Huerta e quello di Carranza. Il partito di Carranza era disposto a concedere le più ampie agevolazioni alla finanza e all'industria statunitense, specialmente per i pozzi petroliferi: o poiché que-

sto partito era di tendenza assai democratica, gli Stati Uniti dissero che la libertà era con Carranza ed approfittando di un incidente avvenuto con Huerta, invasero il Messico. Carranza andò al potere, i giudici di Wall Street intasarono centinaia di milioni, gli statunitensi furono più che mai convinti di aver agito da *gentlemen* liberatori. Dal 1914, altre rivoluzioni e controrivoluzioni si sono succedute al Messico e sempre fu estremamente facile capire il loro perché: la chiave non è a Vera Cruz, ma a Washington.

Da taluni si fa coincidere la nascita dell'imperialismo espansionista statunitense con la prima presidenza di Mac Kinley, ossia dal 1897: ma già prima gli Stati Uniti s'erano insediati a Samoa (1889) alle Hawaii (1893) ed avevano dimostrato un carattere assai aggressivo e litigioso, con i tre gravi incidenti avuti, nel 1891, con il Cile, con l'Inghilterra e con l'Italia e nel 1895 ancora con l'Inghilterra a proposito di una questione di frontiera tra il Venezuela e l'Honduras britannico.

Ma il colpo più grosso fu nel 1893: la guerra contro la Spagna, per la libertà dei cubani e dei filippini. Gli Stati Uniti avevano bisogno di Cuba per completare il predominio nel cosiddetto Mediterraneo americano, e delle Filippine per appoggiare la loro espansione in Estremo Oriente e vigilare più da vicino il Giappone. A Cuba i capitalisti statunitensi avevano investito da tempo parecchi milioni di dollari. Ragioni dunque sufficienti. L'opinione pubblica statunitense fu abbeverata abbondantemente da una campagna di stampa tutta a favore dei cubani e dei filippini insorti più volte — oro ed agenti ed armi statunitensi — contro gli spagnoli: Monroe prestò la sua dottrina. Un giorno, il 15 febbraio del 1898, nel porto cubano dell'Avana saltò in aria la corazzata statunitense *Maine*. Che gli spagnoli non ne avessero colpa, è fuori da ogni dubbio. Fu il solito incidente. Washington intimò a Madrid di ritirare le proprie truppe da Cuba, Madrid rifiutò; il 25 aprile il Congresso dichiarò guerra alla Spagna, che, nonostante il più vivido eroismo dei suoi soldati, e dei suoi marinai, fu rapidamente battuta. Conclusione: Cuba fu occupata dagli statunitensi e solamente dopo quattro anni vi fu costituito un governo nazionale; le Filippine vennero « acquistate » con venti milioni di dollari, l'isola di Portorico diventò un possedimento coloniale statunitense. Ed ecco la libertà: a Cuba, al potere nessuno resta se non è gradito — cioè accube — al governo di Washington, le Filippine che si ribellano anche agli Stati Uniti, sono divenute Stato solamente nel 1943 — os-

sia dopo mezzo secolo dalla « liberazione » — e per opera dei giapponesi.

E la storia non è ancora finita: un altro caso tipico, è quello del Panama. I panamensi, che erano uniti alla Columbia, non dormivano la notte, svegli a sognare la libertà. Già nel 1846, gli Stati Uniti avevano concluso un trattato con la Columbia, per il libero passaggio attraverso l'istmo di Panama e, nel 1850, secondo gli accordi di Clayton-Bulwer, si erano impegnati con l'Inghilterra a spartire i diritti sull'istmo. Ai primi del '900, il Congresso approvò un progetto di scavo d'un canale attraverso il Panama, ma il senato colombiano non ritenne accettabile le proposte statunitensi: la Columbia difendeva un minimo di libertà e di dignità nazionali, ciò che

I « liberatori », al lavoro

L'altra grande guerra, fu per gli statunitensi addirittura l'epopea della libertà: ce n'erano tante da salvare e tutelare, che Wilson, alla fine, ritenne più opportuno di ripassare in fretta l'Oceano. Gli Stati Uniti erano scesi in campo per la libertà dei mari e per la libertà degli europei oppressi: che avessero investito capitali immensi in prestiti ed armamenti per gli alleati e che questa fosse la verità e fondamentale ragione dell'intervento, è provato dalle cifre dei debiti inglesi, francesi ed italiani e dall'atteggiamento statunitense a vittoria raggiunta. Creata Ginevra, ne furono assenti, perché Ginevra, sia pure accademicamente, impacciava la prepotenza di Washington nel centro e sud America. E ottenuta più che la parità, la superiorità navale rispetto alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti, con l'illusione di poter dominare gli oceani, ne avevano risolto il problema della libertà.

Così, anche la guerra del 1917-18 fu per gli Stati Uniti un ottimo affare, mascherato dalla consuetudinaria crociata liberativa. L'espansionismo statunitense non avrebbe più incontrato ostacoli, pensavano i giudici di Wall Street e delle salette intime della Casa Bianca. E previdero, per maggior sicurezza, a spezzare la lunga alleanza anglo-giapponese così, anche la via dei mercati cinesi sarebbe stata sgombra. La Cina doveva essere libera, naturalmente sotto il predominio statunitense, ed il Giappone ridotto ad uguale libertà. Intanto con la Russia si facevano buoni affari di forniture e che l'Impero britannico cingolasse era buon segno, perché almeno il Canada e l'Australia sarebbero venuti nell'orbita statunitense.

Il programma « liberatore » si ampliava: il giorno in cui tutto il mondo avesse avuto sulla cervice la bandiera stellata, e ogni popolo ed ogni nazione assomigliassero a Cuba od al Nicaragua, allora veramente la missione degli arcangeli potrebbe dirsi compiuta a gloria d'Israele. Occorreva un'altra guerra e questa fu preparata, sempre con il vecchio rancido trucco degli oppressi e degli oppressori: l'Italia, la Germania ed il Giappone minacciavano la libertà del mondo.

Le prove? Ecco: l'Italia aveva osato conquistare per il suo popolo l'Africa Orientale, la Germania voleva l'unità di tutta la sua gente, il Giappone non si lasciava estromettere dalla Cina. La stampa giudea alimentò un soffio d'apocalissi sul continente americano e gli Stati Uniti spinsero al conflitto, per la Polonia, l'Impero britannico (si noti, per la libertà polacca, che oggi è un fastidioso problema per

avrebbe tolto agli Stati Uniti l'assoluta padronanza del canale. E allora i panamensi viste alcune navi con la bandiera stellata, insorsero contro la Columbia: Washington riconobbe immediatamente la nuova repubblica la quale — e come dubitare? — accettò tutte le proposte statunitensi. Da quel giorno i cittadini del Panama sono liberissimi di farsi governare dagli Stati Uniti, come i cubani. L'accordo con l'Inghilterra affogò nelle prime acque defluenti attraverso lo scavo ed il Panama, di fatto, è un possedimento statunitense. La politica intimidatoria degli Stati Uniti verso le varie repubbliche del centro-America è giornaliera: e quando non bastano i *quos ego*, qua e là sbarcano compagnie di fanteria di marina yankee e tutto si aggiusta. Il Nicaragua ne ha ripetuta esperienza. Non è guerra, è vero, ma qualcosa che le assomiglia stranamente: ed è così facile correre in difesa della libertà, quando, con poche migliaia di dollari, si trova sempre chi se ne dichiara privo e desioso di averla.

Churchill e per Roosevelt dinanzi alle richieste, che saranno accettate, della Russia). E fu varata la legge dei prestiti ed affitti, che incominciò a spogliare l'Impero britannico e che, ad uno ad uno, spoglia tutte le nazioni cosiddette unite. Crociata mondiale contro gli oppressori fascisti e nazional-socialisti: chi recalcitra è punito, in nome della libertà. Un giorno riferiremo la storia delle pressioni e delle minacce statunitensi sull'America del Sud e della corruzione ivi esercitata: già uno statunitense, spregiudicato perché all'opposizione contro Roosevelt, il senatore Butler, ha dichiarato che sei miliardi di dollari spesi per il cosiddetto « buon vicinato » con le repubbliche del sud-America gli sembrano troppi. Forse una volta ne occorrevano meno. Ma c'è chi è sicuro di riguadagnarli, perché dietro il paravento delle necessità belliche, l'alta finanza statunitense si è impadronita di tutta l'economia del sud. E non basta: gli Stati Uniti traboccano in Africa e nel Golfo Persico: non si è mai vista fama più gagliarda in nome della libertà.

Un lungo cammino, dal massacro delle pellerossa allo sbarco nell'Italia meridionale: eppure, la mentalità statunitense non è mutata. I lontani sedimenti riaffiorano e fanno uguali ai cacciatori delle praterie i piloti delle forze volanti. Le ali dei falsi arcangeli grondano sangue: ed è col sangue che scrivono sui cieli dell'Europa la parola libertà.

GIORGIO MARIA SANGIORGI

Eleonora
in Brasile

La signora Eleonora Roosevelt, moglie del presidente degli Stati Uniti, si trova a Bahia dove è stata ricevuta con calorose dimostrazioni di entusiasmo. La signora Roosevelt è venuta a visitare le truppe americane che si trovano in Brasile; le ha passate in rivista a Bahia, quindi ha partecipato a una colazione offerta da soldati e ufficiali. L'illustre dama ha avuto parole di viva ammirazione per lo sforzo bellico del Brasile. Si annuncia che la signora Roosevelt non andrà a Rio de Janeiro.

Motivo della visita non detto, naturalmente, dalla radio brasiliana: vedere un po' di calmare i malumori delle truppe americane stanche di essere dislocate nel Brasile, in luoghi odiosi e malsani, e di essere malviste dalla popolazione brasiliana che mal sopporta il giogo (praticamente si tratta proprio di un giogo) che Roosevelt ha messo loro al collo. Direte: ma perché c'è andata proprio la moglie di Roosevelt? Per due motivi: innanzi tutto se ci andava Roosevelt o qualche suo generale era facile che i soldati lo prendessero come si suol dire a pernacchie (il che nell'esercito americano si usa molto) e in secondo luogo per levarsi per qualche tempo dai piedi quella scocciatissima signora Eleonora, specie di calamità della vita pubblica americana.



LA GUERRA sui fronti

Barriera anti-bolscevica

La manovra strategica nell'Europa sud-orientale

Il « D.N.B. » ha reso note al mondo, coll'annunciare la prevedibile evoluzione politica in Ungheria, le misure prese dalla Germania nello scacchiere sud-orientale dell'Europa per fronteggiare l'offensiva bolscevica. Teatro dei prestabiliti movimenti militari sono stati i territori dei Paesi alleati, i cui eserciti di fronte alla terribile minaccia che si profila all'orizzonte sono schierati in solida e fraterna lotta accanto alle forze armate germaniche.

Sull'Ungheria abbiamo qualche cosa da dire. Zsidovai, in ungherese, significa « Rocca dei Giudei » ed è il nomignolo che ogni ungherese come si deve ha affibbiato a Budapest. Nella capitale dell'Ungheria vivono infatti oltre trecentomila ebrei nelle cui mani, sono le fila di tutta la vita nazionale. L'indeclinabile dei governanti, ancorati come politica interna ai principi delle rappresentanze parlamentari e della lotta elettorale; la ignavia di un centinaio di famiglie nobili ricche unicamente di debiti (verso gli ebrei) e di vizi (alimentati dagli ebrei); la particolare situazione dell'amministrazione nazionale dipendente dagli umori del giudice Filippo Weiss, amministratore della Keresteldelni Bank, anticipatrice di fondi allo Stato; la profonda penetrazione ebraica in tutte le attività nazionali (il commercio — ad esempio — è in Ungheria in mani esclusivamente ebraiche), tutte queste cose messe insieme avevano da lungo tempo posto lo Stato ungherese in una situazione paradossale che il governo non sapeva padroneggiare. Un valorosissimo esercito, un popolo di millenarie glorie militari e civili avevano nella realtà posto il loro onore nelle mani di una cricca giudaica che imperversava nella capitale facendo il bello e il cattivo tempo.

Nel luglio dello scorso anno, transitando da Budapest con l'amico Marin Butulescu, nel corso di una spedizione verso il fronte russo quale inviato speciale de « La Stampa » (non era ancora avvenuto il tradimento) notammo nella capitale ungherese tutti gli stessi sintomi che, qualche mese prima, avevamo constatato in Patria. Trionfo della borsa nera, prezzi inauditi, assenza di senso morale. Radio Londra in ogni discorso, certezza di un crollo germanico scontato non già a mesi di distanza, ma a settimane. Un diffuso malessere, un pessimismo persistente mescolato ad un edonismo immediato, come se il mondo avesse dovuto finire l'indomani e poco accadesse quello che doveva accadere. Il bandolo della misteriosa faccenda, inammissibile in seno ad un popolo leale e coraggioso come quello ungherese che non ha mai dubitato di se stesso neppure nelle più terribili avversità, era tenuto dagli ebrei. Noi ab-

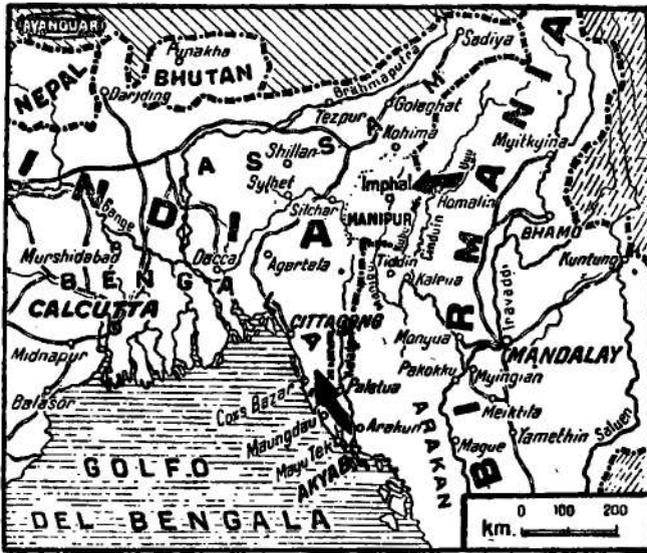
biamo vissuto due anni a Budapest, come corrispondenti del « Corriere della Sera », e conosciamo vita e miserie di tanta gente, nonché i misteriosi vincoli che legano indissolubilmente fra loro uomini che la massa reputa nemici o perlomeno indifferenti l'uno verso l'altro.

La nostra breve sosta, gli ancora più brevi colloqui ci servirono per inquadrare la situazione. E concludemmo che in quel modo non poteva durare. Ora è finita. L'avvicinarsi della minaccia sovietica ai confini ungheresi ha costretto gli uomini di Governo a tirare le somme e ad osservare freddamente i risultati di quel calcolo aritmetico che dimostrava molto bene come una ulteriore politica di attesa poteva significare per l'Ungheria il crollo nel marasma bolscevico dal quale a stento si era liberata, agli ordini di Horty, nel 1919. Colpo di Stato? No. Evoluzione logica dal punto di vista militare come da quello politico. Gli ungheresi hanno voglia di raccontare la storia alla loro maniera e di inventare una serie di romanze frottole. La verità è una sola, che cioè i protettori dei giudei (naturalmente anche filozsidovai) hanno dovuto andarsene dai posti di Governo perché la massa ebraica, coll'avvicinarsi delle truppe sovietiche ormai nella Galizia orientale, dimostrava chiaramente di preferire la disfatta della Patria ad una vittoria nazionale ottenuta colla Germania, perché essi stessi, al lume degli avvenimenti, si sono convinti che il loro programma anglicizzante dell'« wait and see » era una irrealizzabile utopia.

Dal punto di vista militare poi l'Esercito ungherese non è nelle condizioni di sostenere l'ultimo eventuale delle masse sovietiche lungo la sua frontiera carpatica, ottenuta senza una goccia di sangue per merito esclusivo dell'Italia e della Germania. L'accordo preso col Reich dal nuovo Governo ungherese (che conta poi una maggioranza di ministri del vecchio gabinetto) dimostra che il popolo ungherese ha finalmente debellato Zsidovai e si prepara, con fedeltà ed onore, a compiere il proprio dovere di alleato e di popolo europeo.

Con gli accordi presi la Germania Nazional-socialista ha ultimato la sua preparazione strategica per prevenire ogni azione sovietica di penetrazione nei Balcani. Alla luce degli attuali avvenimenti due spiegazioni sono offerte agli osservatori: la prima svela il segreto della ritirata germanica dalla Ucraina, la seconda dimostra quanto errata sia stata l'invasione dell'Italia meridionale da parte degli anglosassoni nonché idiota il tradimento di Badoglio.

MARS



E' cominciata la liberazione dell'India

Come combattono e avanzano i nippo-indiani nell'intrico delle giungle liorite di gigantesche orchidee

La bandiera del Tenno assieme a quella dell'Armata nazionale di Ciandra Bose sventola vittoriosa sul suolo dell'India. I giapponesi hanno varcato la frontiera della Birmania nella valle del Kubo, a nord-ovest di Mianmari, e penetrano irresistibilmente nel territorio del Manipur. La poderosa macchina bellica nipponica s'è rimessa in movimento in questo scacchiere.

Nell'immenso spazio della Grande Asia, il conflitto è ad un'ora critica. Il primo ministro Togyo, quando le truppe giapponesi hanno varcato la frontiera indo-birmana ha spronato i nipponici a unire in un solo blocco tutte le energie nazionali per questo sforzo gigantesco. Iniziati nel Pacifico da alcune settimane il generale Mac Arthur ha mosso una vasta offensiva, eroicamente contrastata dai presidii terrestri, dalle formazioni aeree e dalle navi del Sol Levante. Isole grandi e piccole, basi navali ed aeree così come minuscoli atolli coralliferi sono stati conquistati in lunghe e sanguinose lotte dagli anglo-americani nelle Caroline e nelle Marshall, nelle Salomone e nelle Marianne, nelle Ammiragliato e nelle Bonarck, nella Nuova Guinea e nella Nuova Irlanda. Si combatte a Tokina nell'isola di Bougainville e a Rabaul nella Nuova Britannia.

Smisurato e complesso teatro di guerra, questo del Pacifico. Dopo la fulminea e clamorosa occupazione delle grandi isole e degli interi arcipelaghi compiuta dai nipponici nei primi mesi di operazioni, ecco che alla fine dell'anno scorso il comando anglo-americano ha iniziato un piano d'attacco, che cerca di aggirare il poderoso blocco nemico impossessandosi di un'isola dopo l'altra, per avvicinarsi al territorio nazionale giapponese e per tagliare le vie di rifornimento. Non pare che la traduzione in atto di questo programma sia facile né breve; i vantaggi che gli anglo-americani hanno ottenuti sono assai inferiori alle complicazioni belliche che ne sono derivate: impiego di divisioni specializzate in sbarchi, indisponibilità di squadre navali per i rifornimenti, logorio di uomini e di mezzi, e tutto per trovarsi invecchiati in azioni slegate e di esito molto incerto. Perché nei punti strategici più importanti i giapponesi non solo contrastano l'avanzata avversaria con quel sublime fanatismo che li porta a morire sul posto piuttosto che ritirarsi, ma passano al contrattacco e ricacciano gli invasori in situazioni sempre più critiche e pericolose.

Una stasi apparente è quella che sembra regnare nello scacchiere cinese. Qui la lotta procede regolare e sicura contro le armate di Ciang-Kai-seek. In queste regioni sconfinata e monotone le unità del Tenno continuano la loro azione lenta ma inesorabile contro le bande comuniste e le divisioni giunginche.

Tuttavia il settore principale della guerra da qualche settimana, e specialmente da qualche giorno — non solo per il suo significato politico, ma proprio per il suo valore strategico, quasi in risposta alla decantata offensiva nemica — è quello indo-birmano. I comandi giapponesi usano, con grande profitto in un territorio particolarmente adatto, il sistema delle sacche. Così nell'Arakan prima è stata circondata e annientata la 7ª divisione, poi la 17ª, i cui resti, abbandonati armi e bagagli per darsi alla fuga, hanno lasciato libero il passo all'attuale marcia di liberazione dell'India.

Inutilmente Ciang-Kai-seek ha tentato di attaccare la Birmania da settentrione, come vanamente lord Mountbatten ha cercato di reggere con diversi aiuti e a nord, e si è sforzato di inserire altre brigate, messe in linea a tutta velocità, per soccorrere le unità tagliate fuori dallo schieramento e tappare le falle nel sistema difensivo.

La guerra nella giungla la sanno fare meglio i giapponesi che gli inglesi, è indiscutibile. Infatti ove adesso si combatte, il territorio è tutto coperto di rovine nude e di torrese vergini. Aggrovigliato aspro selvaggio campo di battaglia. Isole stepose aride assolate si mescolano improvvisamente nelle foreste di alberi « teak » con un sottobosco macchiato di purpurei rododendri. Fucile caldo e bruciato si alternano a vaste macchie umide e fredde, dove gli alberi sono legati da reti e chiome di liane, e tra i muschi sbocciano gigantesche orchidee. Pare uno smisurato giardino con i fiori e le piante più paradossali ed esotiche, abbandonato o incolto dal primo giorno della creazione del mondo.

La piccola colonia di gente, sperduta in quelle oasi, tagliate fuori da ogni civiltà e dedite ad una vita primitiva, non hanno mai visto prima d'ora giapponesi né inglesi né americani. Adesso, invece, con questa guerra, ogni sorpresa è possibile. Per esempio, per recare disturbo alle retrovie indo-nipponiche nel settentrione della Birmania, il comando del generale Stillwell ha lanciato gruppi di paracadutisti in mezzo alla giungla, a cento chilometri dalle sue prime linee, anche con l'incarico di costituire teste di ponte e spianare campi d'aviazione. Si sa che il primo pilota ad atterrare con un aereo in uno di questi aeroporti nella giungla è stato Jackie Coogan, l'attore-prodigio di Hollywood di vent'anni fa, e adesso addetto alla ripresa cinematografica documentaria. Queste sono bizzarrie che in campo militare non pare abbiano seri risultati.

Ormai per l'India è suonata la grande ora storica della liberazione. La lotta sarà dura e lunga, ma vittoriosa. Ciandra Bose, mentre le sue truppe unitamente a quelle del Tenno varcano i confini della sua terra, ha rivolto ai suoi fratelli un nobile proclama per incitarli a collaborare all'opera di riscatto dalla dominazione usigliosa. Le cronache della primavera saranno appropria di eventi eccezionali.

Le armate nipponiche assieme alle unità dell'esercito nazionale di Ciandra Bose — il quale è con i suoi soldati —, marciando su due colonne provenienti da Homa e dalla vallata del Manipur, in pochi giorni hanno superato enormi difficoltà naturali e si sono spinte ben addentro nel territorio dell'India, travolgendo le divisioni di Mountbatten che ripiegano in fuga disordinata, senza riuscire a costituire una linea continua di difesa. I giapponesi hanno già percorso quasi 180 chilometri dalla frontiera birmana e stanno per investire Imphal, capitale del Manipur e principale base strategica e logistica di tutto il settore centrale. Anche nella « zona costiera dell'Arakan » i soldati del Tenno esercitano una forte pressione contro gli anglo-indiani, che stanno ritirandosi precipitosamente. Obiettivo di questa seconda direttrice d'attacco è Cittaogang, nel golfo del Bengala. Di tutto lo scacchiere del Pacifico i combattimenti più aspri si svolgono nell'isola di Bougainville, ove le formazioni giapponesi sono venute a contatto e sono penetrate nel sistema difensivo delle due divisioni americane sbarcate e attestate presso capo Torokina.

IMPRESSIONI DI UN AMERICANO che ha visto la battaglia di Cassino

« Il bombardamento aereo fu ripugnante. È molto difficile far cedere i tedeschi anche di un solo passo - Dobbiamo aspettarci la parte più dura e difficile della guerra... »

Chi voglia avere un'esatta idea della tenacia e del valore con cui combattono le truppe tedesche sul fronte italiano e di quanto possano volentieri intraprendere e strenua decisione anche contro i mezzi più potenti, legga questo dispaccio che il corrispondente di guerra W. S. Mac Dermott ha inviato al Cleveland Plain Dealer tramite l'Associated Press dopo avere assistito al bombardamento aereo con cui ebbe inizio la seconda battaglia di Cassino:

« Siamo stati su una collina mercoledì scorso per assistere a una scena di distruzione della quale nessun uomo aveva mai visto una di paragonabile. Non si poteva credere ai propri occhi. L'aveva venire male a chi vedeva, era terribile e ripugnante, ma era magifico; mentre noi guardavamo, una città venne annientata. Alle 8.30 Cassino era un abitato per gli uomini, a mezzogiorno essa non esisteva più. Per tutta la durata della mattina successiva ondate di aerei vennero sulla città per scaricare le bombe. Il fumo causato dalle bombe di una ondata non era ancora disperso che la successiva ondata era già sulla città. Dal nostro posto di osservazione potevamo vedere le bombe mentre cadevano e seguirlo sull'obiettivo. Era difficile comprendere come i nervi di un essere umano in Cassino potessero resistere. Ogni tanto si potevano vedere degli uomini dentro la città muoversi, ma non potevano fare che pochi passi prima che un'altra bomba venisse giù. Dal nostro posto di osservazione, vedevamo una atmosfera silvana attorno a noi. Il sole sorse dalla cima delle montagne; di fronte a noi era la collina del Monastero, che è il più grande edificio in vista. Giù sotto a noi c'era Cassino, una di quelle città antiche che i turisti visitavano prima della guerra. Per ore siamo stati ad assistere alle ripetute ondate di bombardieri che venivano sulla città nella più grande battaglia di annientamento di tutti i tempi. Il nostro gruppo era composto di ufficiali anglo-americani e di giornalisti. Vicino a me, c'erano William Stewman e Ed Morgan del Chicago News. Morgan continuava a dimostrare la sua agitazione e disse che lo spettacolo gli faceva rivoltare lo stomaco. Era un genere di spettacolo che nessuno potrà mai dimenticare. In un certo senso sembrava di essere ad una anteprima di un spettacolo hollywoodiano. Alcuni del nostro gruppo dicevano continuamente di poter vedere degli uomini muoversi a Cassino sotto

di noi. Io non ho visto nessuno. E continuavano a venire questi bombardieri che scaricavano tutto quello che avevano, riducendo tutto in una massa di macerie e di polvere. Veniva un'ondata, scaricava le bombe e noi che guardavamo ci sentivamo male. Vicino a noi c'era una bottiglia di vino e una di whisky; vi assicuro che la scena che si svolgeva davanti ai nostri occhi era tale che un uomo completamente astemio beveva alcool per calmare i suoi nervi. Mentre sotto di noi si svolgeva la più terribile incursione aerea della guerra totale, accanto a noi tutto sembrava una scena adatta per una scampagnata, soltanto mancava il cuore per guardare la bella campagna. Il generale Alexander era vicino a noi, con un gruppo di generali. Egli guardava ciò che avveniva a Cassino, senza dire una parola ».

Il giorno dopo lo stesso gruppo di corrispondenti di guerra (quasi come gli assassini che ritornano sul luogo del loro delitto) ritornò all'osservatorio per vedere come andavano le cose dopo quel selvaggio bombardamento del giorno precedente (in verità erano andati per assistere allo sfondamento delle posizioni tedesche ritenute ormai certo dopo quel bombardamento; invece, come tutti sanno, non solo lo sfondamento non avvenne ma gli anglo-americani furono ricacciati dopo qualche giorno di durissima lotta anche dalle macerie della città. Ed ecco che, sotto l'impressione immediata di quel che ha visto, il Dermott nel suo successivo dispaccio scrive fra l'altro: « Vi posso assicurare che per nessuna ragione noi altri che abbiamo visto Cassino dopo il bombardamento possiamo nutrire dell'ottimismo. Dobbiamo aspettarci la parte più dura e difficile della guerra nei mesi avvenire e Cassino ne è la conferma. Quando i soldati del nemico si difendono come si sono difesi i tedeschi, è molto difficile farli cedere di un passo. Cassino potrà cadere nelle mani degli alleati anche prima che questo mio dispaccio venga pubblicato, ma ciò non ha nessun significato per la guerra che seguirà che sarà sempre più dura ».

Sul fronte di Cassino la situazione è immutata. Non ostante il poderoso impiego di uomini e di mezzi, non ostante i bombardamenti aerei in massa e gli urti delle unità corazzate protette da cospicue nebbie, il nemico non è riuscito a sfondare l'eroico baluardo opposto dalla tenace difesa di Kesselring. Nella zona pontina il maltempo impedisce ogni azione in grande stile: unica attività è quella delle pattuglie esploranti e delle artiglierie.



LA GUERRA nelle cancellerie

SERVIZIO DI PROPAGANDA A... DOMICILIO

I dischi di Roosevelt per i fonografi degli elettori

Percorse 17.000 km. per ballarsi la grancassa dicendo: "la mia politica è contro la guerra, conosco gli orrori della guerra, il martirio delle madri, ecco perchè io odio la guerra.."

Con una frase banale viene rievocato il primo incontro tra Roosevelt primo e Roosevelt secondo, l'uno già Presidente, l'altro ancora bambino: «Ti voglio fare un azzurro che bisogna ripetersi per tutta la vita: preda fida che non ti faccia mai presidente degli Stati Uniti». Franklin chiamava Teodoro «zio» ma in realtà non era che suo nonno in quinto grado.

Teodoro non ebbe alcuna influenza diretta sulla carriera politica di Franklin, nonostante fosse suo padre e parente più prossimo di sua moglie, solo lo precedette col nome di Roosevelt nell'elenco progressivo dei Presidenti.

Politicamente invece, Roosevelt secondo si appoggiò a Wilson, di cui fu un sostenitore entusiasta e prezioso. I primi contatti col Presidente non furono tuttavia comprensivi. Roosevelt, sottosegretario di Stato alla Marina, voleva far fuoco e fiamme per la preparazione alla guerra, ma Wilson lo prese per la mano calmandolo autoritariamente. Autunno 1916. Il Ministro della Marina disse a Roosevelt per la prima volta vassallo a rapporto. Nel Presidente con l'occasione di sostenere la necessità di potenziare ogni specialità della flotta. Wilson si oppose. Roosevelt insistette, l'illustrò con le parole, ma il Presidente scuotendo la testa lo convinse ad andarsene. Quando è sulla porta lo richiama «Sedevola Roosevelt, vi voglio spiegare. Non agitate sotto gli sguardi della Storia. È vero che la nostra entrata in guerra è probabile, non lo nego. Ma, riflettete: nel 1980 qualcuno scriverà la storia di questa guerra, e può darsi che sia un tedesco a farlo. Perché che questo tale possa dire: "L'America fu trascinata in una guerra a cui non aveva neppure preparata". Da questa stessa esasperazione derivò l'appassata adesione di Roosevelt alle dottrine wassoniane sulla Società delle Nazioni. Ne ebbe le prime nozioni di ritorno da un lungo giro in Europa nel 1917 a bordo del Washington, era lo stesso presidente e si proclamò subito un apostolo di quella.

Il passo successivo della carriera politica di Roosevelt fu la lotta elettorale per la nomina a vicepresidente, tappa molto importante ma non eccessivamente lusinghiera per un uomo che dei mezzi politici non sapeva che farsi. Accettò di battersi solo perché a sostenere il candidato del partito avversario, Harding, c'era il figlio di Teodoro, il cuginetto in settimo grado, ma non tanto lui quanto l'ombra del vecchio presidente morto da un anno che Franklin non come parente, bensì come uomo politico aveva già rinnegato. È un buchari — gli gridò il cugino in un comizio — egli non ha assolutamente i caratteri della nostra famiglia! È lui battuto, battuto sonoramente senza eccessivi rimpianti, tranne che fra le donne, le quali gli dimostrano con significativa ma non sufficiente appoggio la loro gratitudine per essere egli stato, sotto il Governo di Wilson, il più caloroso sostenitore del loro diritto al voto.

ma fra le sue gambe e la politica, questa ebbe ancora il sopravvento, quando il suo amico Al Smith gli telefonò a Warmspring scongiurandolo di accettare la carica di governatore dello Stato di Nuova York.

Il 7° gennaio 1920, a quarantasette anni, appoggiato a destra sulle spalle di suo figlio, a sinistra su un robusto bastone, varcava da governatore la stessa soglia verso la quale giovane senatore era già andato con ben altro passo. Ma il suo nuovo compito non soffriva affatto di questa infanzia, tanto che egli superò di gran lunga i suoi predecessori, non solo per l'attività amministrativa ma anche per quella politica, visitando in continuazione tutte le regioni da lui dipendenti ed occupandosi direttamente di ogni problema. Così quando il repubblicano Lusk durante un dibattito elettorale per la nomina del Presidente gli domandò se si sentisse in grado fisicamente di ricoprire tale carica, Roosevelt replicò: «Sono pronto ad affrontare un serio esame delle mie facoltà fisiche e vi autorizzo fin d'ora a pubblicarne il risultato senza che io lo censuri in alcun modo». La commissione composta dal presidente dell'accademia di medicina di Nuova York, da un altro internista, da un ortopedico e da un neurologo esaminò il « caso Roosevelt » per settimane e concluse proclamando la perfetta integrità della sua efficienza: petto particolarmente sviluppato, midollo spinale normale, tutte le parti della colonna vertebrale in perfetto stato, processo di guarigione avanzato e facoltà evidenti di facili movimenti. «Siamo persuasi — sostengono i medici — che la sua forza e la sua tenacia siano in grado di rispondere a tutte le esigenze della vita privata e pubblica».

Roosevelt tuttavia — lui solo, a suo giudizio, non altri — pensò che queste facoltà se erano sufficienti per fare il Presidente potevano non esserlo per diventare. Fin dal 1921 e poi da governatore aveva fatto uso per il primo e più d'ogni altro della radio per far conoscere i suoi programmi, ma questo mezzo non gli sembrò più sufficiente e ricorse ad un altro sistema, più confidenziale ma anche più sorprendente, pur per degli americani. Inviò, fra l'altro, a casa di tutti gli elettori designati dai vari Stati per la nomina del Presidente, un disco grammofonico che così incominciava: «Mio caro amico, io desidero parlarvi in confidenza». Seguiva un discorso elettorale «in tutta amichevole e riconoscenza». D'altra parte però dette ai medici della commissione d'inchiesta piena dimostrazione che erano stati assolutamente imparziali. Percorse infatti con sua moglie, due figlioli e qualche consigliere, più di 17.000 miglia in quattro mesi per battere personalmente in tutti gli Stati la grancassa della propaganda. Il suo sorriso, l'attacco alle banche e alle grandi società, il felice esito della sfida politico-clinica, la fama di Teodoro, la sua, quella di sua moglie, e l'abolizione del proibizionismo sull'alcool, gli valsero un successo mai ottenuto da nessun predecessore: quaranta voti su quarantotto. Egli subito parlò d'un «mandato direttamente ricevuto dal popolo degli Stati Uniti», e mentre da governatore aveva sostituito l'abituale remissività espressa dai suoi «non sarebbe possibile...?» con gli inequivocabili «io voglio...» così decise nel 1933 l'appellativo di «Frank» per quello solenne di «signor Presidente».

Due mesi dopo, altro fatto straordinario. In Florida, fra le acclamazioni della folla, parlò di dirette contro di lui due pallottole di pistola le quali colpirono invece il sindaco di Chicago, al suo fianco, che morì dicendo: «È bene così. Voi siete più utile di me». Seconda frase storica nella vita di Roosevelt e altra prova del suo stato di grazia nei confronti della Fortuna.

grandi società, il felice esito della sfida politico-clinica, la fama di Teodoro, la sua, quella di sua moglie, e l'abolizione del proibizionismo sull'alcool, gli valsero un successo mai ottenuto da nessun predecessore: quaranta voti su quarantotto. Egli subito parlò d'un «mandato direttamente ricevuto dal popolo degli Stati Uniti», e mentre da governatore aveva sostituito l'abituale remissività espressa dai suoi «non sarebbe possibile...?» con gli inequivocabili «io voglio...» così decise nel 1933 l'appellativo di «Frank» per quello solenne di «signor Presidente».

Due mesi dopo, altro fatto straordinario. In Florida, fra le acclamazioni della folla, parlò di dirette contro di lui due pallottole di pistola le quali colpirono invece il sindaco di Chicago, al suo fianco, che morì dicendo: «È bene così. Voi siete più utile di me». Seconda frase storica nella vita di Roosevelt e altra prova del suo stato di grazia nei confronti della Fortuna.

Portiamo il nostro personaggio a confronto con la guerra. Nel 1936 il suo pacifismo trovava ancora questi accenti: «Non è invano che io ho vissuto la guerra. Io l'ho vista sulla terra e in pieno mare con tutti i suoi orrori: feriti bagnati dal loro sangue, uomini che spuntavano i propri polmoni sbrindellati dai gas, cadaveri d'istessi nel fango, città incendiate. Ho visto duecento uomini sfiniti e mutilati ritornare dal fronte, unici superstiti di un reggimento che quarantotto ore prima contava un migliaio di soldati. Ho visto dei fanciulli morire di fame e il martirio delle madri e delle spose».

«Ecco perchè io odio la guerra!». E da questo odio, all'inizio del 1936, derivava ancora il suo intransigente pacifismo: «La politica del Governo — diceva allora — è risolutamente diretta verso il mantenimento della pace e tende ad evitare ogni forma di intervento. Contemporaneamente la politica del Governo consiste nel collaborare per la elaborazione della pace con altri Governi delle stesse tendenze, con tutti i sistemi pacifici, senza intervento». Nel dicembre dello stesso anno, dopo queste premesse, dopo queste buone intenzioni wassoniane, ecc'è compiva già un passo avanti pestando i piedi ai neutralisti. Diceva al congresso panamericano di Buenos Ayres: «I popoli d'America non potranno sfuggire alle conseguenze di una guerra anche se lontana. Possiamo noi andare in aiuto al Vecchio Mondo? Personalmente, lo credo». Finché nel 1937 il suo bellicismo per troppo tempo compresso, si manifestò esplicito: «I popoli pacifici debbono fare uno sforzo comune. All'inizio di un'epidemia, la società esige che i malati siano messi in quarantena per evitare la propagazione del male. La guerra è contagiosa, anche quando non è dichiarata. Essa può attirare degli Stati e dei popoli molto lontani dal teatro iniziale delle operazioni». Un interventismo in esposizione ancora indiretta, d'accordo, ma che non lascia via di uscita; un bellicismo apostolico fondato su pie aspirazioni che si elevano fino all'ascetismo. Wilson ritorna, Wilson nella guerra e nella pace di domani, nella legge degli affitti e dei prestiti e nella Carta Atlantica, Wilson che l'interventista biografo dei capi di Stato, Ludwig, nel suo Roosevelt, scritto con astiosa polemica antilibertariana, si sforza di farci apparire così lontano e così minuscolo di fronte ai

nuovo colosso politico espresso dal mondo democratico.

Wilson ne più né meno, Wilson con i plurimotori, ecco la differenza. E lo stesso Ludwig, senza avvedersene, si fa forte di quest'unico elemento differenziatore, a cui attribuisce però un'importanza decisiva che i fatti non hanno avvalorato. «Poche persone in America — scrive l'interventista — si rendono conto del terrore panico che ispirano ai tedeschi le armi e i dollari americani, senza i quali avrebbero — essi credono — vinto la guerra». Così come, solo pochi anni fa, disinvoltamente poteva parlare con una chiarezza sugli orientamenti politici di Roosevelt che oggi non gli sarebbe più consentita: «Il Presidente ha presso di sé un avversario duro, ostinato e non sempre silenzioso: è il suo stesso Ministero degli Esteri, i cui membri sono, è vero, amabili, quanto lui; ma se portano le più belle cravatte, così i più sono antirusi». Come non è attuale tanta disinvoltata sincerità!

Siamo scivolati su un terreno imbarazzante a tutto d'capito dell'aneddoto. Ritorniamoci sotto forma di intervista.

Che intenzioni ha Roosevelt per il futuro? Risposta sua: «Il potere è un piacere per alcuni anni, dopo i quali ci si ritira; io ho molte cose in vista: la fattoria, Warmspring, dei viaggi da fare, degli articoli da scrivere, qualche contributo alla storia contemporanea». E dopo molti anni punta ancora alla quarta investitura presidenziale.

Che ne pensa dei suoi avversari? Seconda risposta: «Dittatore?... A nessun prezzo. Senza opposizione? Ma ciò sarebbe mortalmente noioso!». Tanto è vero che i pieni poteri sono ormai la sua meta costante.

E dei suoi amici? Terza risposta: «Ho continuamente perduto degli amici. Ma ho continuato ad aver degli amici». Imprudente risposta, che vorrebbe dire: finché mi conoscano poco tutto va ottimamente, quando ben bene sanno chi sono, mi piantano; ma siccome sono simpatico e mi do da fare, ne trovo degli altri. L'importante è aver degli amici, dei sostenitori, dei simpatizzanti e degli alleati, anche se cambiano, e cambiando loro debbono cambiare pure i propri programmi e i propri sistemi.

ALDO CAPPELLI

Offensiva politica

L'attività politica degli alleati è stata negli ultimi giorni molto intensa, benché non si sia verificato nessun avvenimento degno di particolare rilievo a loro favore. Al contrario, essi hanno dovuto segnare al passivo il fermo pronunciamento finlandese contro l'offerta d'armistizio russo. Ma c'è dell'altro. Spagna? Turchia? Argentina? Eire? Quattro offerte arenatesi dopo le prime minacce, senza che sia derivato un benché minimo risultato, quattro offensive che forse verranno riprese sotto nuovi aspetti e con nuove armi, ma che comunque hanno rivelato se non un'attività, certo un astensionismo deciso di Paesi il cui consenso, in settori diversi, tanto premeva per i piani alleati. A tutt'oggi non è dato prevedere nulla: è decisa la Spagna, è decisa la Turchia, è decisa l'Argentina, è decisa l'Eire e forse anche altre Potenze non interpellate — cioè non menacciate — ma che cominciano comunque a esaminare la politica russo-anglosassone sotto una luce diversa da quella con cui l'interpretavano fino a poco tempo fa.

Veniamo ai rapporti interalleati. La situazione non è chiara e soprattutto non è confortante. L'incomprensione fra Russia e anglo-sassoni, o meglio il contrasto degli interessi, è sempre più stridente, tanto più mentre le armate bolsceviche colgono successi sia pur non decisivi nelle pianure orientali d'Europa; ma ciò non meraviglia alcuno, perchè la situazione polemica di questi strani alleati, sia pur ben mascherata, è sempre stata troppo naturale. Quello che ci stupisce è il coraggio con cui Inghilterra e America sanno promettere il secondo fronte e il maggior coraggio con cui non lo attuano mai, neppure quando è stato fissato un termine massimo, e me l'ultimo delle Idi di marzo. Che le promesse siano fatte per tener buona la Russia è chiaro, ma è altrettanto chiaro che se non sono mantenute è dovuto anche al fatto che sono rivolte alla Russia e in

suo favore. Con quale mezzo può rivalersi la Russia? Ha scelto — e per il momento non so quali altri sarebbero a sua disposizione — quello dell'offensiva politica in Europa, nel Mediterraneo e in Africa Settentrionale: rafforzamento di Tito; ricomposizione di Badoglio, sovietizzazione di De Gaulle, infiltrazioni preoccupanti nel Medio Oriente e in Egitto.

Ma anche fra Inghilterra e Stati Uniti i rapporti non sono affatto comprensivi. A far le spese dell'attualità, è di ruolo temporaneamente dominante, è di ruolo il problema dei petroli, perchè l'America lamenta la mancanza e quindi si può immaginare come la senta l'Inghilterra.

Sembra però — ed è questo il fatto strano — che non esistano al mondo altre, i giacimenti del Medio Oriente, intorno ai quali s'accendono questioni e problemi unicamente anglo-americani, in realtà non per una ragione solamente petrolifera, ma per una rivalità ben più vasta che interessa il predominio su quei territori, economico, politico e strategico.

L'Inghilterra, che ha scatenato la guerra, si trova cioè al punto di vedersi minacciata nei suoi interessi imperiali — oltre che dal Giappone, dal nazionalismo indiano, dal separatismo dei Domin — anche dai suoi alleati, così come i suoi alleati non ne vogliono sapere di tener conto per il domani delle sue preoccupazioni europee, dei suoi ben noti sistemi degli equilibri sul punto di squilibrarsi.

Stettinius si reccherà a Londra con un seguito di esperti, ma già si parla di un prossimo incontro Roosevelt-Churchill, se Roosevelt lo vorrà, segno è che Stettinius è chiamato a far da uomo del giorno in una nuova parata collaborativa alleata che rimarrà senza conseguenze, per lasciar poi il posto eventualmente ai due grandi attori, i quali raggiungeranno sempre nuovi risultati sul piano dei dissidi e delle questioni vieppiù numerose.

FINITO UN IMBROGLIO NE COMINCIA UN ALTRO

La famosa Carta atlantica gettata a mare dai 17 punti di Hull

La famosa «Carta Atlantica» torna alla ribalta, e questa volta per sentire la propria condanna a morte. Cordell Hull, il segretario di Stato americano, ha enunciato alla Commissione degli affari esteri del senato-statalistense i principi basilari della ricostruzione materiale e morale del mondo a guerra finita, enunciando una serie di punti, 17 in tutto, ossia un numero che notoriamente porta salla. Si vede che Cordell Hull non è superstizioso, salvo che abbia voluto compiere una bravata onde dimostrare la propria sicurezza nell'attuazione dei 17 punti, nonostante il fallimento dei 14 punti di Wilson, e la prematura morte della «Carta Atlantica», da lui stesso uccisa e seppellita. Dopo tanto strombazzamento di questa «Carta», panacea universale per tutti i mali del mondo, ecco gli americani, con disinvoltura più unica che rara, proporre al mondo un nuovo programma di assessment. Credendo nella «Carta Atlantica» alcuni Stati minori hanno appoggiato la politica anglosassone, ne sono divenuti satelliti, hanno dichiarato guerra all'Asse; accettan-

do tutti i d'oggi conseguenti, e ora si trovano con un pugno di mosche in mano. In 17 dei conti hanno avuto quanto meritavano, e stanno sicuri che anche le nuove e contraddittorie promesse di Cordell Hull avranno lo stesso epilogo. La credulità di certi paesi nella onestà politica di Londra e di Washington, è veramente enorme. Ma tutto ha un limite.

Gli avvenimenti ungheresi di questi ultimi giorni hanno dato lo spunto agli alleati anglosassoni per iniziare una violenta battaglia... rad'ojonica (quelle che preferiscono Londra e Washington). Così sulle onde della telefonia senza fili sono state varate numerose sensazionali notizie, una più menzognera dell'altra. Conflitti, sparatorie, morti a centinaia, fuocuzioni in massa, arresti delle più note personalità politiche ungheresi, e via di questo passo. Ma oramai conosciamo lo stile anglosassone e sappiamo come queste notizie, a suo compilate secondo modelli prestabiliti, ai quali non mancano che i nomi delle persone e della località che in quel momento la propaganda giuda-sassonica ha interesse di calunniare. La verità è una sola: il contrario di quanto asserisce Londra.

Un cambio di Gabinetto come tanti altri, ecco quello che è avvenuto in Ungheria. Forse più significativo e più definitivo. Londra ha incassato male il colpo che la realtà ha inferto alla sua propaganda. Ed ha concluso il suo «capitolato magiaro» commentando che all'Ungheria «ben lo sta ciò che le accade». Già, non c'è più bisogno di «liberarla»...

Interessanti sono le cifre pubblicate dal Moniteur, il giornale governativo francese, sugli attentati terroristici commessi in Francia. Dal giugno 1940 sino ad oggi ben 3241 sono stati gli attentati perpetrati da elementi al soldo dello straniero; di questi soltanto 78 erano diretti contro le truppe germaniche di occupazione. Non si tratta quindi, come appare chiaro dalle cifre, di resistenza all'Esercito germanico, ma di atti perpetrati per creare di sordine e anarchia. Mosca vuole ad ogni costo creare in Francia un'atmosfera di guerra civile, e ciò non meraviglia, ma non si venga a parlare di «patrioti» e di «onore nazionale». Si parli piuttosto di «internazionale» comunista.

La «guerra dei nervi» continua ad essere il fronte preferito dagli anglosassoni. Così alcuni giornali americani hanno pubblicato la sensazionale notizia che organi competenti germanici si sarebbero rivolti al console svedese di Parigi per sollecitare la mediazione di Gustavo di Svezia allo scopo di intavolare trattative di pace tra tedeschi ed alleati. Prontamente il Ministero degli Esteri svedese ha diramato una categorica smentita. Dal canto suo il corrispondente berlinese dello Stockholm Tidningen ha ottenuto di essere ricevuto da Hitler e gli ha chiesto chiarimenti sulle voci americane. Il Cancelliere tedesco ha risposto che tali notizie sono false e ha aggiunto di ignorare per quale motivo avrebbe dovuto intraprendere un passo del genere.

Stalin e Vittorio Emanuele Savoia filano il perfetto accordo e tra poco nomineranno i rispettivi ambasciatori a Bari e a Mosca, mentre gli «alleati» anglosassoni continuano a masticare amaro per il colpo di Badoglio. È un boccone difficile a digerire, e infatti Cordell Hull ha dichiarato che gli Stati Uniti non intendono accordare il riconoscimento diplomatico al governo dell'ex duca di Addis Abeba. Gli americani vogliono così punire Badoglio, colpevole di aver agito di propria iniziativa, dimettendo di essere al soldo di Washington e di Londra. Come rappresenti e i suoi gli taglieranno i viveri.

La Finlandia continua la lotta contro il bolscevismo a fianco dell'alleato tedesco. Le condizioni di armistizio proposte dalla Russia erano state sottoposte dal Governo di Helsinki all'esame del Parlamento non per ottenere l'autorizzazione di concludere l'armistizio, ma solo per vedere se era il caso di continuare le trattative. Il Parlamento finlandese, ha dichiarato inaccettabili le condizioni moscovite. Le spuntate offerte di infliggere ai tedeschi uno scarico di materiale e militare è sfumato. Il senso d'onore è troppo radicato nei finlandesi perchè fosse possibile il raggiungimento di un accordo con la Russia per la sospensione delle ostilità. Il valoroso popolo nordico ha dato un ennesimo esempio di onestà politica e militare.



Fra le acclamazioni partirono contro Roosevelt due colpi di pistola...

RIIBALTE SCHIERMI ARIENIE

Quando Ricci cominciò

I suoi primi spettatori pagarono un soldo a testa e l'incasso finì in gelati - Strepiti di un'ostessa e auspici di Marco Praga

Fra due anni Renzo Ricci potrà dire di aver già trent'anni di palcoscenico. Ed è tuttavia ancora un giovane attore. Se poi si volesse porre ad inizio della sua carriera l'epoca in cui fondò la sua prima compagnia per una rappresentazione straordinaria dei *Tre moschettieri* i trent'anni diventerebbero parecchi di più. Era un ragazzo e i suoi comici erano ragazzi e ragazzette della sua età. La sala del teatro, una soffitta nella casa paterna di Firenze. Egli s'era ingegnato a costruirvi una specie di palcoscenico e, buttata giù una tramezza, con tappeti e coperte presi in prestito ai letti di casa aveva creato i camerini per gli attori. Il copione di quel memorabile spettacolo non esiste: si recitava a soggetto.

Pochi dei suoi compagni avevano letto le avventurose vicende dei moschettieri d'Alsazia. Ma ci pensò Ricci a raccontarle agli altri e ad assegnare le parti. Per sé prese, naturalmente, quella di D'Artagnan.

Lo spettacolo era tutt'altro che gratuito: per assistervi si pagava un soldo. Il giorno dell'attesa rappresentazione la soffitta fu invasa da una cinquantina di ragazzi. Mai, forse, Renzo Ricci ha recitato dinanzi a un pubblico più rumoroso.

Strepiti fischi battimani si fondevano in una gazzarra assordante che se dimostrava il poco rispetto di quel pubblico per l'arte, cosa questa non certo preoccupante, diede terribilmente ai nervi agli inquilini della casa che ricorsero alla madre di Ricci. La buona signora fu costretta, per amor di pace, ad accorrere armata di una granata e a far sgombrare l'aula.

Nel trambusto Renzo e gli altri due moschettieri pensarono a mettere in salvo la «cassetta» — il tesoro — e fuggirono dileguandosi come una volta si dileguavano certi impresari improvvisati con l'incasso dello spettacolo. Non andarono molto lontano, né vi fu bisogno dei carabinieri per ricondurli a casa: si nasconsero... in una gelateria dove gelatino su gelatino le due o tre lirette sfumarono.

C'è anche da dire che la passione del teatro l'aveva nel sangue. Suo padre era un famoso filodrammatico fiorentino, amico di tutti gli attori, frequentatore appassionato del teatro. Forse la sua aspirazione segreta sarebbe stata quella di far l'attore, ma la vita lo aveva condotto verso mete diverse. Quando Renzo, che la madre avrebbe invece voluto avviare agli studi di avvocato, di dottore, o di ingegnere, chiese il suo consenso per entrare in arte — non aveva che sedici anni — egli non si oppose, invidiandolo un poco, in cuor suo, se un padre può mai invidiare il figlio.

Erano i tempi in cui un attore agli inizi della carriera guadagnava sì e no quattro o cinque lire al giorno. Infatti Renzo nella compagnia Borelli - Piperno - Carini ebbe, come prima paga, lire 4.50.

Per qualche tempo non gli fu affidata nemmeno la difficilissima parte di uno di quei camerieri che allora, nel teatro ottocentesco, venivano ad annunciare, dignitosissimi, « Signori è in tavola » oppure « La signora marchesa è servita ». Per cui pigliava la paga... senza lavorare. Ma, naturalmente, questo un po' lo umiliava.

Figurarsi la gioia quando finalmente Piperno gli diede da fare, non so più in quale commedia, la parte di un fantino. Personaggio in costume... E dove prendere il costume? Ricci scrisse al padre di spedirglielo da Firenze.

Giunse la sera della recita, ma non arrivò il costume. Ricci si presentò avvilto al capocomico che montò su tutte le furie:

— Non hai il costume?
— Ho girato tutto il giorno per trovarne uno. Non ho neppure mangiato.
— Quando si fa l'arte non si mangia — sentenziò urlando Ugo Piperno.
A questa sentenza, un po' gignolesca a dire il vero, tre o quattro generici risposero in coro: — Lo sappiamo!
Mancava poco all'inizio dello spettacolo quando, per fortuna, il portacoste, che era riuscito a scovare un vestiario teatrale, giunse con ben sei costumi da fantino.

Fu allora che Ricci tornò trionfante

VARIAZIONI SUI CONCERTI

Qualche giorno fa Carlo Vidusso diede un concerto. Che mi sappia, ove se ne tolgano alcuni offerti da qualche associazione culturale, questo era il secondo tenuto a Milano da quasi un anno. Il primo fu quello di Benedetto-Michelangeli due mesi or sono, sempre al Teatro Nuovo.

Per una città come Milano, due soli concerti, anche se di virtuosi dalla ormai conosciuta fama è un po' meno di nulla, ma solo un po' meno. Dicono che i bombardamenti abbiano buttato all'aria tutte le sale e che perciò... Certo la R.A.F. c'entra molto in questa storia, ma qualche teatro, per esempio l'Olimpia, ha avuto dei lunghi periodi di chiusura: possibile che non vi si potesse improvvisare nulla? I « grossi calibri », si sa, hanno i loro giri di esibizione che forse è difficile far coincidere con la disponibilità di un teatro, ma qualche concerto lo si poteva mettere su lo stesso. E se proprio i nomi altisonanti erano in difetto, dei buoni e noti elementi avrebbero potuto sostituirli. Naturalmente, questo discorso farà storcere il naso agli esperti. Gli esperti sostengono sempre che il gioco non vale la posta quando non si tratti di concertisti dalla nomea iperchiarata. E chi conosce i gusti del pubblico non sa dar loro molto torto: il pubblico vuole battere le mani al « matatore », a colui che gli assicura con certezza *mirabilia*. E' vero.

Nelle attuali contingenze, tuttavia, l'esperimento dei buoni, in luogo degli ottimi, era in linea di massima, da tentare: c'è un certo appello di concerti; quelle tre o quattromila persone — a Milano, guardando bene, non sono più di tante — che hanno il palato raffinato in fatto di musica si sarebbero, con ogni probabilità, arricchiate a sborsare qualche quattrinello, tanto per saggiare, tanto per ritruarsi una volta di più insieme: poiché il musicofilo è membro virtuale d'una consuetudine che ama radunarsi.

Ma torniamo a Vidusso. Le due sonate di Scarlatti che erano in programma le ha eseguite con nitore cristallino.

Poiché si parla di Scarlatti, viene intanto spontanea una domanda: perché di tutta la produzione del prestigioso napoletano gli assi del piano eseguono in complesso solo una dozzina di pezzi o poco più?

Il bello è che ritornando all'acqua fredda di Scarlatti, i nostri pianisti preferiscono tirar fuori dagli armadi romantici — come Luigi Filippo di Liszt i suoi sententi d'ama-dasi — magari giochi di bussoletti, ma in piena regola: se si sa quel che si deve fare — è difficile, ma non poi eccessivamente come dicono — c'è da deliziarsene. E da deliziarsi anche il buon pubblico, il quale ama sempre vedere come si cavano chilometri di nastro da una tuba. E allora applaude frenetico, e allora rimbalza il concertista in quelle idee fisse che ognuno di loro ha sempre e delle quali le due immancabili sono: virtuosismo e applauso.

Per queste due ragioni, si deve aspettare che vengano magari artisti stranieri per farci udire musiche nostre, che ci scoprono artisti nostri. Ad esempio, Vivaldi. Sì, di Vivaldi abbiamo fatto anche noi, ultimamente, un gran parlare. Ma, tranne che dalla radio, da un pezzo non s'è udito eseguire a Milano da parte di pianisti di grido musica del « prete rosso ». Forse, se la memoria non fallisse, dall'ultimo concerto di Alfredo Cortot. Il quale Cortot, pur grande com'è, non fu felice quella sera, specie in quella musica. Lo disse lui per primo e confessò in camera *charitatis* come a Milano, chissà perché, non si trovi a suo agio e preferisca Roma o Firenze.

Dopo tanto tempo — anche se Cortot non è stato l'ultimo — c'era da aspettarsi che Vivaldi, Scarlatti, Pasquini, Zupoli, tanto per citare qualcuno, fossero, ad esempio, inclusi largamente nei programmi di Benedetto-Michelangeli. Chi meglio di lui avrebbe potuto farlo?

E pensare che in questi ultimi tempi ricorreva il centenario di Freccobaldi, ovvero d'un gigante, per di più organista, e quindi traducibile nel piano. Né l'uno né l'altro virtuoso ci hanno neppure lontanamente pensato, e si che a non volersi disturbare, bastava guardare a quello che di lui esiste già ridotto.

A questo modo, non avendoci pensato né loro, né la radio, solo con gli articoli — porchini, in verità — comparati sui giornali, s'è celebrato un nostro grandissimo, una delle vette della nostra musica: un bel modo, non c'è che dire.

PIO DE FLAVIIS

MUSICO

DA ROMA A VENEZIA

Il trasloco di Cinecittà

Rinnovata la sede bisognerà impedire che nella nuova vita cinematografica italiana si ripetano gli inconvenienti e i parassitismi della vecchia

Da poco più di un mese Cinecittà ha iniziato il lavoro nella nuova sede di Venezia; una cinecittà in formato ridotto, un cinevilaggio l'ha definito Giorgio Venturini, direttore generale dello spettacolo, ma il piano regolatore è stato studiato in modo che si possa far fronte a tutti gli sviluppi del futuro o si possa dare agli stabilimenti il massimo ritmo produttivo.

Venezia, dunque, ha sostituito Roma; dal Quadraro si è passati ai Giardini, all'ambiente sontuoso e pur raccolto che già fu sede fastosa della Biennale d'arte; i pediglioni, che iniziavano la loro vita a metà primavera per prolungarla fino alle soglie dell'autunno hanno anticipato la loro stagione, si sono riaperti non più sotto le insegne delle nazioni straniere; hanno spalancato le porte al flusso di produttori, registi, attori di primo e secondo piano, comparse, attrezzisti artigiani. Tra le fresche pareti dei padiglioni non più l'intima contemplazione di statue e dipinti, ma la dinamica confusione di multicolori scenari, e i silenzi rigorosi che seguono lo scatto del ciao; alle inerti composizioni pittoriche sono state sostituite le plastiche composizioni viventi delle scene.

Nei viali dei giardini, che gli altri anni ancora riposavano in assonnato torpore, è il brullicio delle comparse, è il movimento frenetico delle macchinari; in alcuni angoli sorgono le fittizie costruzioni degli esterni. I giardini hanno cominciato, insomma, a rivivere la loro nuova vita, più febrile, più confusa, più clamorosa, più intensa; sono diventati la « piazza del duomo » di Cinecittà che la guerra ha sfrattato dalla sua sontuosa sede.

La nuova sistemazione indubbiamente sa ancora di provvisorio, proprio come la sistemazione del sinistrato che si rifugia in un altro alloggio, poiché non è facile sostituire un complesso costruito esclusivamente per un centro cinematografico di grandi proporzioni con una sede adattata, nonostante la fastosa ed artistica cornice che racchiude questa nuova sede di fortuna. Ma è un inizio che avrà i suoi sviluppi. Cinecittà non sarà più come a Roma cinescittà in una zona ben determinata; alla Giudecca, infatti, la Scalerla ha in all'esterno i propri teatri; altro Case annunciano prosimo l'inizio di lavoro sempre a Venezia; a Torino, intanto, a Mi-

lano, a Firenze e a Genova si creeranno altri nuclei di produzione. Cinecittà, dunque, non si è soltanto trasferita ma si è decentrata in più luoghi e questo evento potrebbe essere: una decisa svolta nell'attività cinematografica la quale nella nuova situazione, pur riconoscendo in Venezia il maggior centro, avrà ramificazione in altre città e ciò, ripeto, consentirà d'abbracciare più vasti orizzonti, consentirà di coprire di più larghi contributi e di più copiose energie.

A questo mutamento, originato da una necessità di forza maggiore, si aggiunge un particolare che nel settore cinematografico riveste grande importanza: la revoca di tutte le licenze in vigore da parte del Ministero della Cultura Popolare e la concessione di nuove licenze; in sostanza è un vaglio della produzione passata e la creazione di una nuova attrezzatura cinematografica che avrà come risultato di selezionare le troppo abbondanti Case sorte nell'ultimo decennio, il riconoscimento delle maggiori imprese che danno garanzia di buoni risultati per solidità finanziaria e serietà d'intenti e la decisa eliminazione delle unità che vivevano di sussidi. Questa epurazione, unita alla ramificazione di Cinecittà, può recare nuova linfa nelle arterie della cinematografia, soprattutto se verranno confermate le notizie dell'apporto di grandi gruppi industriali alla ripresa.

Ma la revoca delle licenze è il primo atto della bonifica in un settore ammalatosi di elefantiasi, malattia favorita dalle eccessive generosità del Ministero; è una riforma del sistema alla quale dove unirsi il rigoroso vaglio degli uomini senza tuttavia che lo Stato debba eccessivamente interferire ma in modo che la cinematografia, pur nelle limitate possibilità imposte dalla guerra, possa non disamorare il pubblico e possa al tempo stesso irrobustirsi o farsi le ossa per essere pronta all'avvenire, quando all'interno e all'estero dovrà subire la concorrenza straniera che sarà indubbiamente più formidabile che per il passato.

Se veramente il trasferimento inizia la vita nuova della cinematografia che, come fu detto, comincia da capo, occorre precisare senza errori le premesse; occorre che questa industria si abitui fin d'ora all'autonomia nella impostazione del lavoro, senza l'altalenante

artificiale di sovvenzioni e di sussidi. Questo dicasi per la produzione ma anche per gli uomini che comunque si occupano di cinematografia, poiché siamo convinti che non debbono essere gli assegni mensili della banca ministeriale (e il discorso potrebbe servire per altri campi) a suscitare iniziative, idee, ispirazioni artistiche.

Ma torniamo a Venezia e alla cronaca. A Venezia come centro di Cinecittà è cominciato l'afflusso di attori e attrici, di tecnici, di personale specializzato che hanno seguito o accompagnato l'influvio del varo spettacolo già installato nei padiglioni. E' uno spettacolo nuovo, indubbiamente, che ha solo lontani punti di raffronto con la storia della cinematografia, poiché allora affluivano a Venezia divi e dive richiamati dall'avvenimento internazionale praticamente per godersi le vacanze. Oggi invece l'ospitalità che Venezia offre agli artisti ha limiti ben definiti e punti di riferimento ben diversi da precedenti; oggi le ore non trascorrono tra ricevimenti, feste, spettacoli di gala, ma nell'affocata strettezza dei teatri di posa, sotto l'arborescenza delle grandi lampade, nello svenante gioco delle scene ripetute più e più volte finché il si sospira stancamente dalle labbra di regista. Venezia forse perde un po' del suo fascino per gli artisti, ma la città avrà indubbiamente un'attrattiva particolare per un'altra categoria di persone: i soggetti e in parte anche i produttori e i registi. Venezia forse ancora più di Roma è esclusivista, incombe con la sua bellezza solenne, penetra nel sangue e nella mente con la vita di ieri che affiora dagli edifici, dalle calli, dai fondachi e dall'atmosfera stessa, e sarà certamente incubatrice di idee e di ispirazioni. L'alta ricchezza di eventi e tanta bellezza architettonica non potrà non tradursi in realizzazioni cinematografiche, ma attenti alla misura. Occorre che soggetti, sceneggiatori, produttori e registi non si lascino dominare dal fascino della città dogale, non indulgano eccessivamente ai suoi allettanti miraggi. Avremmo altrimenti un'interminabile catena di film veneziani, belli, belli indubbiamente ma si ricordi che anche i dolci danno la nausea a chi ne mangia troppi. E il pubblico nostro ha ormai il palato sensibile.

GREG

Uno schiaffo bene affibbiato

Toccò a uno di quegli arroganti calciatori inglesi che noi pagavamo profumatamente perchè venissero a giocare in Italia

Il calcio, in Italia, non è nato professoro. Cominciò come tutti noi: a camminare adagio adagio, segnando la sua strada di capitolino, lasciando brandelli di pelle sugli ostacoli più difficili, sbucature come se ne vedono sulle gambe di tutti i bambini. E per allevarlo, questo calcio, tutti i mezzi erano buoni. A cominciare da quello dell'importazione, del sistema del confronto diretto con i maestri; si perdeva sì, magari con grossi scarti di reti, ma qualche cosa rimaneva, qualche piccolo insegnamento si tirava fuori e i nostri calciatori apprendevano a poco a poco. Di gran giovamento furono le visite delle squadre ungheresi e austriache e, più tardi, l'inclusione nelle nostre formazioni di due o tre elementi magiari. Con il passare degli anni, questi confronti raggiunsero un maggiore equilibrio; le partite erano veramente giocate e alcune società italiane raggiunsero qualche risultato onorevole, persino un pareggio, persino un successo. Si pensò allora che le formazioni magiare avevano fatto il loro tempo o quasi, che occorreva del nuovo e si lasciò il calcio ungherese per attaccarsi a quello inglese; si scrissero le prime timide lettere in Inghilterra, assicurando quella brava gente che avrebbe trovato un'accoglienza degna della loro fama e, per la voce e interesse, si lasciava fare a loro, ad essi così esperti sia nel gioco sia nel maneggio dei quattrini. Purché venissero, purché accettassero la «umile offerta» e ci facessero questo grande regalo, di giocare in casa nostra, di portare davanti ai nostri occhi le loro meravigliose squadre, i loro insuperabili assi, le novità del loro gioco nettamente superiore a quello del Continente.

E gli inglesi vennero da noi, vennero con le loro squadre di società, raccolsero allora e quattrini, più quattrini che allora poiché ad essi interessavano assai più i soldi che i successi. Erano professionisti, bravi professionisti in casa loro, oltanti da tutti gli allenatori come i più scrupolosi nella preparazione, e più severi nel costume, e più disciplinati nel gioco, e più seri in campo. Tutto ciò che, quando giocavano in Inghilterra, nel campionato professionistico; quando il Re scendeva anch'esso in campo e stringeva la mano a ciascuno, quando la folla che faceva corona era tutta inglese. Allora, solo allora erano vera-

mente bravi, morigerati, severi, disciplinati. Ma quando giungevano sul Continente ogni misura era superata, ogni educazione abolita: erano inglesi, invitati sia da altre società — invitati e pagati — ma erano soprattutto inglesi, inglesi in giro per l'Europa con l'eterno sorriso di superiorità sulle labbra, quel sorriso con cui accettavano anche le sconfitte, perchè erano inglesi in giro per l'Europa.

Gli stessi calciatori, questi figli di Albione divenuti doppiamente superbi; solo perchè sapevano trattar bene la palla, coi piedi, non facevano mistero sul vero scopo delle loro visite in Italia: venivano soltanto per svago, esclusivamente per divertirsi e divertirsi per loro significava rompere bicchieri e stoviglie, finire sotto i tavoli ubbriachi come scaricatori del porto e pagare ogni danno come se essi fossero conquistatori; e noi rappresentassimo una loro preda; pagare perchè ogni offesa, per loro, era recalcabile con l'oro, così come con l'oro comperavano e, purtroppo comperano ancora, gli uomini.

E così per vederli giocare, qualche volta anche spogliatamente, bisognava sopportare i loro schiamazzi, la loro tracotanza, la loro prepotenza indispenzata. Ma la misura per noi Italiani fu presto colma e per tutti reagi un calciatore: Gianfardoni, terzino dell'«Internazionale», uno dei nostri atleti più esuberanti e più sensibili che fece pagare con un sonoro ceffone l'ultimo insulto di un giocatore inglese. Si era all'Arena, alla vecchia cara Arena che fu teatro delle prime imprese dei nostri e nazionali, che credi e tenne a battezzare un po' il calcio italiano, sorreggendolo nei primi passi in campo internazionale.

E ancora una volta l'Arena era colma di folla, accorsa per ammirare i campioni della palla o, almeno, quelli che si ritenevano tali. E gli inglesi quel giorno tennero fede alla loro tradizione, giocarono per vincere poiché volevano schiacciare il nostro giuoco, già emerso in luce in precedenti manifestazioni. Ma le abbondanti librazioni dei giorni precedenti inciaro sul rendimento degli atleti e fu già molto se salva-

rono il risultato di parità, che conseguirono grazie a un cavallresco atto di Conti. L'«Internazionale» si vide, verso la fine della partita, accordare un calcio di rigore inesistente, calcio di rigore che trasformò gli undici calciatori inglesi in altrettante belve, tanto a gesti e a parole sembrava fossero d'acciaio a sbranare l'arbitro. Conti, con gesto sportivo e cavalleresco, calcò volutamente e risolutamente la palla a lato della porta, dimostrando in quale considerazione tenevano noi lo sport e come intendevano la cavalleria sportiva. Il gesto di Conti fu, naturalmente, apprezzato dagli inglesi i quali, pochi minuti dopo, lo avevano già scordato e valendosi di una loro superiorità fisica complessiva la fecero sentire. Ma peggio ancora fecero alla fine, quando le due formazioni si schierarono davanti al Pulvinare per salutare le autorità presenti all'incontro. Come sempre echeggiarono le note degli inni dei due Paesi; prima quello inglese, ascoltato dai ventidue giocatori irrigiditi sull'attenti, poi quello nostro. E qui successero l'inverosimile per noi italiani, la cosa più normale di questo mondo per gli inglesi in giro per l'Europa. Uno dei calciatori d'Albione; forse stanco di rimanere immobile, uscì dallo schieramento e si incamminò verso gli spogliatoi. La misura era colma e l'atto offensivo troppo, marchiano e volgare.

Reagi Gianfardoni e reagi con mezzi persuasivi. In un balzo fu sull'inglese, lo colpì violentemente con uno schiaffo in pieno viso e lo costrinse, non certo umiliato ma schiumante di rabbia, a ritornare sul bordo del campo e ad ascoltare, sull'attenti come gli italiani avevano fatto per l'Inno inglese, il nostro inno nazionale. Fu una bella lezione uno schiaffo ben dato che fece molto rumore ma anche un po' scuola. Sicuramente quell'inglese, ritornato al suo paese, se avrà raccontato l'accaduto ne avrà accuratamente invertito le parti, ma in Italia il gesto di Gianfardoni servì a far conoscere un po' gli inglesi in gita sul Continente.

ANGELO ROZZONI

I tesori che il nemico ci distrugge



Bulino di Andrea Mantegna: « Battaglia di mostri marini »

A Padova le sacrileghe bombe hanno ridotto in polvere e frantumi i famosi affreschi del Mantegna diciottenne

A diciott'anni, che fa di solito l'umanità? Sogna, studia, sfatica, apprende, bamboleggia, si dà all'amore, talvolta impugna le armi. I geni, a diciott'anni, fanno già dei capolavori immortali. (Immortali anche se un giorno di queste opere del pensiero e della fantasia non resterà che una pallida traccia, indicazione o descrizione o riproduzione, per i posteri orbatì di tanto meraviglioso nutrimento dello spirito). Maestri a diciott'anni; anche se la loro voce echeggia di ridondanze altrui e il timbro non è ancora fermo e personale, e tuttavia ha un'intonazione che induce a pronosticare un avvenire di vasto orizzonte e di superba altezza. E' un dono della provvidenza, la folgorazione divina che indossa corpo umano, l'aquila che scatta e si libra sulla comune della gente.

Andrea Mantegna a diciott'anni creò i suoi primi capolavori. Il pittore era nato nel 1431 a Isola di Caravaro, tra Vicenza e Padova. Per la sua inclinazione a maneggiare il carbone e il pennello, a meno di quindici anni il padre lo portò nella città di Antenor e lo mise alla scuola di Francesco Squarone, allora in gran voga. Costui era uno strano tipo. Gli storici non sono riusciti ancora ad accordarsi sul suo valore e sulla sua dirittura professionale, ma pare che, più che vero artista, fosse un imprenditore di lavori che poi faceva eseguire nella sua bottega da allievi e aiuti. A queste considerazioni induce anche il fatto che fino a trentacinque anni egli fece il sarto, e quindi si diede all'arte. L'origine del singolare stile padovano pre-donatelliano è facile da comprendere se, seguendo la fantasiosa rappresentazione del Longhi, si ricostruisce la bottega squaronesca, nella quale convenivano artisti d'ogni terra, ferraresi bolognesi dalmati, e, tanto per fare tre nomi, Cosmè Tura, Marco Zoppo, Gregorio Schiavone. « Studio veramente indescrivibile, o da immaginarsi soltanto per mano di qualche pittore sul genere del De Chirico; in un quadro serotino e minaccioso dove i busti classici decapitati si vedevano sorreggere le cornici tortili pronte per i tritici da dipingersi su misura per i vescovi del Polesine; le placchette fiorentine far da vassoio alle oncie di ultramarino di Allemagna; i tappeti cinesi inferocire di mostri vicini ai rotoli di panna intignata buttati là dallo Squarone, *sartus et recamator*; e qualche minutezza *poncing* in tavola, stare come per miracolo, accanto a uno scorcio toscano per figura di *isomatia* o ad un'arma col cimiero dipinta per qualche signorotto del contado. Qua e là, sparsa-

mente, la polvere terribilmente bionda sul latte dei calchi recenti, e, tutto il giorno, le visite tumultuose e ironiche dei lavoratori di Donatello ». La scuola dello Squarone era ancora impastoiata nei vecchi canoni gotici e bizantini, tavole con sfondi d'oro, colori smaltati, divisioni del campo in comparti, figure rigide, espressioni allucinate, e solo un timido accenno di risveglio, importato dal di fuori, non certo espresso dal maestro. Del resto tutta la regione veneta si sentiva conservatrice per le forme d'arte, e insisteva a ripetere gli schemi usati. Ma il Mantegna, che aveva la veggenza del genio e l'irruenza del novatore, una volta appresi i rudimenti tecnici fu attratto e spinto verso altre espressioni, le quali sole potevano tradurre il sentimento e la vita che gli urgevano dentro, e che circolavano nella rinascenza civiltà umanistica. Sotto questo aspetto Padova era un centro privilegiato. Infatti vi erano già arrivati gli ammaestramenti della scuola toscana, portati direttamente da alcuni tra i maggiori artefici della rinascita. Paolo Uccello dipingeva la sala dei Giganti in casa Vitaliani (oggi perduta), Filippo Lippi affrescava la cappella del Podestà (oggi distrutta), nel campo della scultura Donatello modellava le statue e i bassorilievi bronzei per l'altare maggiore della basilica antoniana, e ancora vi operavano Andrea del Castagno e Niccolò Lamberti. Se Paolo Uccello, come scrive il Vasari, istituiva le leggi a di tirar le prospettive dalle piante dei casamenti e dai profili degli edifici » e « di tirar in prospettiva gli alzati architettonici, fosser pareti, colonne, tetti piani o crocero » e introduce « modo e regola di collocar le figure in esatti piani, facendole di mano in mano scorcicare e diminuire in proporzione, il che prima s'andava facendo a caso »; e Filippo Lippi è il creatore del secondo movimento naturalistico, ricco di profondo e umano lirismo; Donatello, fondendo naturalismo e classicismo in uno stile per forma ed energia esclusivamente suo, dà vita al bassorilievo pittorico, in cui il gioco illuministico ritrae effetti di plastica profondità nel moltiplicarsi dei piani e nello sconfinare in spazi infiniti, mentre sul davanti si muove ed agita il vortice della folla.

con il Battesimo di Ermogene, il Giudizio e l'Andata al supplizio di San Giacomo, il Martirio e il Trasporto del corpo di San Cristoforo, nonché la pala dell'Assunta, da collocare in alto sullo sfondo dell'altare. Qual soffio di vita nuova, quale geniale concezione, quale armonia di composizione in questi signori. Le scene sono complesse armoniose libere dalle frazionanti riquadrature gotiche; i fondi si aprono su panorami e architetture e città e archi trionfali; le persone si muovono e gestiscono con umanità e spigliatezza, seppure vestite e atteggiare in comportamenti classici; i cieli sono traversati da modulanti festoni ed encarpi di fiori e frutta che, sorretti da angeli volanti, collegano le varie storie e conferiscono un gaio tono di festa campestre. Gli scenari sono fedeli geniali solenni ricostruzioni del mondo romano. Essi conferiscono all'ambiente un senso di grandioso di quadrato di eterno, e nello stesso tempo hanno tali varietà di ornamenti in medaglioni rilievi fascie e tali finezze di decorazioni rinascimentali, che la fredda rigidità della materia archeologica ed architettonica ne resta vivificata con aspetto attuale. Fra queste strutture circola un'aria che sprofonda infinita negli squarci paesaggistici, così serenamente vaghi di colline alberelli castelli rocce nuvole uccelli. Le figure umane sono costruite plastiche corpose, segnate con tratti incisivi, e nel volto manifestano un sentimento, per lo più drammatico, che s'irradia su tutta la scena. Le prospettive sono audaci, e talvolta perfino col punto di vista ribassato. Gli scori hanno aspetti di virtuosismo, e sono poderosi e impressionanti di verismo. Il colore, steso su una sensibile gamma, è parsimonioso e controllato, e tuttavia tonale e vibrante. Dieci anni il Mantegna impiegò per compiere questo ciclo di capolavori, interrompendo l'opera per spostarsi a Venezia a disegnar cartoni per i musaicisti di San Marco, o contemporaneamente conducendo a Padova altre commissioni; e quindi migrò definitivamente a Mantova dove, su invito di Ludovico Gonzaga, lo attendeva un'altra mirabile impresa nella Camera degli Sposi in Palazzo Ducale. Nella cappella Ovetari egli stampò la storia della sua formazione artistica, dalle prime prove dell'adolescenza già sicura alle grandiose conquiste della incipiente virilità. Agli Eremitani mostrò gli inizi ancora influenzati dagli apporti toscani e soprattutto dai modi del Lippi trasmessigli dal contatto col Pizzolo; il graduale evolversi e comporsi della sua personalità autonoma, nel 1448 il Mantegna dipinse da solo un politico (perduto) per la chiesa di Santa Sofia, e nello stesso anno entrò in relazione con Niccolò Pizzolo, di lui alquanto più anziano, collaboratore del Lippi e di Donatello. In questo medesimo tempo madonna Imperiale Ovetari stabili di far affrescare la cappella creta in memoria del marito Antonio nella dugentesca chiesa agostiniana degli Eremitani. Il lavoro fu commesso metà ad Antonio Vivarini, noto artista lagunare ancora in parte fedele ai modi del classicismo medievale e della tradizione internazionale e solo preparatore del Rinascimento, il quale avrebbe avuto per collaboratori il figlio Bartolomeo e Giovanni d'Alemagna; e l'altra metà al Mantegna e al Pizzolo. Ma il contrasto di forme tra i due gruppi di artisti, cronologicamente contemporanei eppure stilisticamente differenziati in modo profondo, non si tradusse sulle pareti dell'aula padovana. Infatti il maestro muranese limitò il suo intervento a parti minori del soffitto, né dipinse mai le storie sulle pareti di sinistra, che, dopo la morte di Giovanni d'Alemagna, furono assegnate ugualmente al Mantegna. Non si conosce con sicurezza la ragione della sospensione dell'attività del veneziano e dei suoi compagni. Forse impegni in altra sede, forse commissioni più urgenti, forse questioni fra artisti, o forse anche il riconoscimento di una incolumabile inferiorità rispetto ai due concorrenti più giovani e audaci. Ma intanto ecco il Mantegna e il Pizzolo spartirsi il lavoro. Questi affreschi l'immagine del Padreterno al centro della volta, il San Giacomo negli spicchi della volta dell'abside, i tondi con i Padri della Chiesa, la testa gigantesca nella parete destra, e modella la pittoresca pala plastica per l'altare. Al Mantegna è riservato un compito di più vasto respiro e di più ardua composizione. Oltre alle tre figure dei Santi Pietro Paolo Cristoforo negli spicchi della volta, i cherubini nell'intradosso dell'arco trionfale della piccola abside, e la testa gigantesca in alto nella parete di sinistra, egli dipinse sulla stessa superficie murale anche le due storie con la Vocazione e la Predica di San Giacomo. In un secondo tempo, con l'aiuto di Ansuino da Forlì e di Bono da Ferrara, completò la decorazione della cappella

zetta alberata sono entrato agli Eremitani per contemplare quelle suggestive ed estasiati pitture. Talvolta appoggiavo la testa alle sbarre del cancello, precludente la cappellina, paravo la luce con la mano, scrutavo quelle figure quei santi quelle scene quei paesaggi. Sempre stupivo di tanto genio, sempre mi allontanavo con i polmoni gonfi di aria nuova, come quando si raggiunge un'alta vetta. E anche nell'estate scorsa, quando spesso avevo occasione di sostare in quel viale per attendere la corriera con cui raggiungere un paese di campagna, sebbene non entrassi nel tempio dove le pitture erano chiuse da strutture lignee e sacchetti di terra — oh, quanto fragile e vano schermo alla ferocia esplosiva degli ordigni bellici —, ogni volta sentivo davanti ai miei occhi la presenza di quelle meravigliose storie. Le bombe della Raf e dell'Usaaf non mi hanno distrutto dalla mente quei tesori pittorici. Quando tornerò a Padova, e sicuramente per primo passo andrò sul luogo del misfatto, e vi troverò solo un mucchio di polverose macerie, la mia memoria vedrà ancora quelle gloriose e immortali creazioni mantegnesche. Nel mio cuore raccapezzato, come certo in quello di quanti amano e studiano il bello, ribollirà un urlo di maledizione.

stilistica ed estetica, ricettiva della sensualità veneziana e della spiritualità classicistica; infine l'imperioso affermarsi e imporsi della sua gigantesca statura artistica, sotto il cui insegnamento, proiettato fino a Melozzo da Forlì, si svilupperà la rigogliosa scuola ferrarese. Invero egli è il rinnovatore della pittura nell'Italia settentrionale. Di tutta la superba antologia di affreschi padovani del Mantegna oggi non resta che il ricordo. Le bombe anglo-americane, durante l'incursione del giorno 11, hanno schiantata la cappella fatta erigere da madonna Imperiale, frantumate le pareti dipinte, barbaramente polverizzate e irreparabilmente uccise le mirabili creazioni del maestro. Sono rimaste salve soltanto l'ancona con l'Assunta e le due storie di San Cristoforo, queste staccate settant'anni fa perché il salso non dovesse corrodere interamente. Salve, perché per fortuna sono state rimosse e trasferite altrove proprio pochi giorni avanti il bombardamento. Mantegna diciottenne è solo un ricordo. La distruzione dei suoi capolavori è un vandalico misfatto contro la civiltà, è il più grave lutto artistico patito finora in questa guerra dall'Italia. (Quante volte, da studente e anche più tardi, passando per l'oblunga piazz-

FIDENZIO PERTILE

Devono sparire gli inglesi o l'Inghilterra?

INTERROGATIVO DI D. H. LAWRENCE

Gudrun siede nel salone da pranzo con un audace abito di seta verde a ricami d'oro, un bolero di velluto verde e un turbante bianco e nero attorno ai capelli. Era veramente bella e tutti la notarono. Gerald, splendente di salute, era anche lui veramente bello. Birkin li osservava coi suoi occhi acuti e ridenti, quasi sinistri. Ursula aveva completamente perduto la testa. Si sarebbe detto che un magico incanto, quasi accente, si fosse sparso attorno al loro tavolo che sembrava illuminato più vivamente di tutto il resto della sala.

— Come si sta bene qui! — esclamò Gudrun. Non è meravigliosa la neve? Avete notato come fa più alte tutte le cose? E' semplicemente miracoloso. Ci si sente veramente sovrumani.

— Sì, disse Ursula, ma questo non deriva in parte dal fatto d'aver lasciato l'Inghilterra?

— Oh, naturalmente, disse Gudrun. Non si potrebbe mai avere una sensazione simile in Inghilterra; è assolutamente impossibile da noi abbandonarsi così, ne sono sicura.

— E' proprio così, disse Gerald, non è la stessa cosa in Inghilterra. Ma forse siamo noi a non volerlo. Può darsi che abbandonarsi quando si è in Inghilterra significhi avvicinare troppo il fuoco alla polveriera. Si ha paura di quello che potrebbe succedere se tutti si abbandonassero alla stessa maniera.

— Mio Dio, esclamò Ursula, ma non sarebbe meraviglioso se l'Inghilterra intera esplodesse tutta d'un colpo come un fuoco d'artificio?

— E' impossibile, disse Gudrun, in Inghilterra è troppo umido tutto. Persino la polvere è inzuppata di umidità interiore.

— Io non direi del tutto, fece Gerald.

— E io neppure, aggiunse Birkin. Se gli inglesi dovessero veramente accoppiare in massa, sarebbe il momento di tirarsi le orecchie e mettersi in salvo.

— Non accadrà mai una cosa simile, disse Ursula.

— Staremo a vedere, rispose lui.

— Non è meraviglioso, disse Gudrun, che si possa

gioire d'aver lasciato il proprio paese? Io non so credere a me stessa: dal momento in cui ho messo piede sul continente mi sono detta: « Sono un nuovo essere che s'affaccia alla vita ».

— Non siate troppo dura con la nostra povera vecchia Inghilterra, disse Gerald. Noi la malediciamo, è vero, ma in fondo l'amiamo.

A Ursula sembrò che queste parole dissimulassero un fondo di cinismo.

— Può darsi, disse Birkin. Ma è un amore terribilmente scomodo e noioso, come l'affetto che abbiamo per un vecchio genitore che soffre angosciosamente d'un cumulo di mali complicati che non lasciano alcuna speranza di salvezza.

Gudrun lo guardava tristemente con gli occhi sbarrati.

— Credete dunque che non vi sia speranza? domandò: Ma Birkin si schermì. Egli non voleva rispondere a tale domanda.

— La speranza che l'Inghilterra diventi un paese « reale »? Lo sa Dio. Per ora essa non è che una vasta irrealtà, un aggregato di cose irreali. Essa potrebbe essere « reale » se non ci fossero gli inglesi.

— Sicché voi pensate che gli inglesi debbano sparire? insisté Gudrun.

Era strano che ella fosse tanto curiosa di sentire la risposta. Si sarebbe detto che ella lo interrogasse per sapere il proprio destino. I suoi occhi tristi erano spalancati e fissi su Birkin, come se egli fosse un oracolo da cui potesse apprendere il suo avvenire.

Pallido, egli rispose di mala voglia:

— Ebbene che cosa resta da fare agli inglesi se non sparire? Comunque sia, bisogna che essi perdano i loro tratti caratteristici di inglesi.

Gudrun lo guardava, con gli occhi fissi e sbarrati, come fosse in uno stato di ipnosi.

— Ma che senso date alla parola « sparire »?, insisté lei.

— Vuol forse dire che essi devono cambiare anima e cuore? domandò Gerald.

— Io non voglio dire niente, disse Birkin, perché dovrei saperlo? Sono inglese e so che cosa costerebbe questo cambiamento. Io non posso parlare dell'Inghilterra, io posso parlare solo di me stesso.

— Sì, disse lentamente Gudrun — voi amate enormemente l'Inghilterra, Birkin.

— E la fuggo, rispose lui.

— Non definitivamente, disse Gerald, ci tornerai.

— Si dice che i pidocchi abbandonino il corpo dei moribondi, disse Birkin con amarezza. E così io ho abbandonato l'Inghilterra.

— Ah! ma ci ritornerete, disse Gudrun con un sorriso sardonico.

— Tanto peggio per me, rispose lui.

— Come detesta la madrepatria! disse ridendo Gerald.

— Ah! il patriota! disse Gudrun con una specie di sogghigno.

Birkin non si degnò di rispondere. Gudrun lo guardò ancora per qualche istante, poi si volse da un'al-

tra parte. La sua curiosità divinatoria era finita.

Si sentiva ridiventata cinica. Guardò Gerald. Le sembrò splendido come un frammento di *radium*. Sentì che avrebbe potuto consumare tutta se stessa, e tutto conoscere per mezzo di quella fatale e vivente sostanza. Questa fantasia la fece sorridere. E che farebbe di se stessa quando si fosse distrutta? Poiché se lo spirito, se l'intero essere possono essere distrutti, la Materia è indistruttibile.

Per il momento egli era assorto. Ella stese il suo magnifico braccio coperto di *tulle* verde e gli sfiorò il mento con le sue lievi dita d'artista.

— Allora, come sono? gli domandò con uno strano sorriso.

— Chi? rispose lui spalancando improvvisamente gli occhi per la sorpresa.

— I vostri pensieri.

Gerald aveva l'aria d'uno che s'è appena svegliato.

— Credo che non ne avevo alcuno, rispose.

— Veramente? e nella voce aveva un triste sorriso.

— Allora — continuò Gudrun — beviamo all'Inghilterra, beviamo in onore dell'Inghilterra.

E nella sua voce sembrava ci fosse una atroce disperazione. Gerald rise e riempì i bicchieri.

— Birkin vuol dire, io penso, che gli inglesi devono morire come nazione per poter esistere individualmente...

— Supernazionalmente, disse Gudrun con una leggera smorfia ironica levando il suo bicchiere.

D. H. LAWRENCE

David Herbert Lawrence, nonostante un torbido moralismo a rovescio che compromette la sua opera indubbiamente potente, è stato uno dei più notevoli scrittori moderni. Figlio di un minatore, giunse alla carriera letteraria dopo essere stato modestamente impiegato in una fabbrica e poi insegnante. Maiato di tesi, visse vagando nei paesi del sole, specialmente Italia e Messico. Fra i suoi romanzi più noti in Italia sono *Il piovane bianco* o *L'anima di Lady Chatterley*. Nei suoi libri e nelle sue lettere manifestò a più riprese il suo entusiasmo per l'Italia; tradusse dai nostri novellieri e dal Verga. Morì a 45 anni, nel 1926.

IL TEMPO E LE AVVENTURE

Racconto di SILVIO GIOVANINETTI

Infilò via Carlo Alberto. Era stanco. Sapeva che fino al ciuffo d'alberi di corso Oddone, l'animo sarebbe stato pigro. Il fatto durava da anni. Usciva da San Benigno al primo alba, giungeva a casa a giorno trionfante. Il servizio notturno — due o tre volte la settimana — gli piaceva. Tuttavia l'uscita dallo scalo, il transito lungo il porto, lungo i magazzini, lungo i bacini, era un incubo. Via Carlo Alberto, nel grigio di quelle ore, sprofondava nell'inerzia. Grida, tafferugli, carri, tranvai, il flusso delle persone, automobili, sirene, il martellio sulle ruote in secco, e lo stesso puzzo dell'aria, intrisa di catrame e di spezie, di salmastre e di muffa d'angiporto, di viaggi e di avventure di trinchetto, dileguavano all'imbrunire come succhiate da un vento magico. Opaco, il silenzio nasceva dalla stazione marittima, scivolava sui riflessi dell'asfalto, si spandeva come un olio, schiacciava tetti, tolde, alberature, capannoni, intrizziva la vita. La strada s'impantanava con qualche tremuto; poi moriva, lunga e sghemba sotto il bianco occhio delle lampadine.

Brilli, molte ore dopo sentiva ancora questa morte. Camminava lento, pervaso da un orrore indecifrabile. Braccia di gru, all'orizzonte, erano scheletri maledicenti; gli archivolti, in fuga, erano occhiaie svuotate; i fili dei tranvai tesi in aria, sembravano una rete che proibisse i voli. Fino a corso Oddone il panorama non sarebbe cambiato. Da quanti anni? A farne il conto, il solitario che procedeva ciolandoni, le mani in tasca, la sigaretta spenta, sentiva una sorta di fastidio. Meglio non ricordare: certe investigazioni diventavano facili, di solito, più avanti, dopo mezz'ora di strada, dinanzi al mare e alla schiarita che ne usciva. Ora no; in via Carlo Alberto, in quelle ore, non si può riflettere. Eppure Brilli ha idolatrato il servizio notturno. Lo ama ancora. Gli piace correre la città quando tutta una popolazione è rovesciata, ventre all'aria nella notte e manda un sibilo di vescica dalla bocca. Gli piace immaginare la morta inerzia delle cose, vicino alle anatomiche livide degli uomini. Gli altri lividi, lui in movimento; gli altri sordi, lui sensibile; gli altri mucchiosi, lui indiviso; e fresco e reattivo, e immaginoso.

In quella camminata prealbale, dall'ufficio a casa, Brilli si sente qualcuno; vive con libertà e con varietà. Saluta, sull'uscio, il capo-sezione e lo morde un guizzo di ironia. Il capo-sezione ha scrutato a lungo i registri ed ha annuito. Sciocco. Non s'è accorto che tutti i numeri sono scritti a casaccio, o addirittura inventati, da quando lui, Brilli, ha inteso l'inutilità di allineare cifre, su quella carta grossa. Che gioia scrivere otto, con zelo, in bella calligrafia, invece di due. È una specie di rivolta sardonica. Tu, capo-sezione, dormi, il capo tra i pugni, sul tavolo lucido, ed io scrivo otto invece di due. Nessuno scontro è mai avvenuto allo scalo merci di San Benigno, per così poco.

Questi i pensieri di Brilli in servizio notturno; pensieri di uomo diverso, indipendente ed arido. Poi via Carlo Alberto lo inghiotte. Ha coartato troppi numeri questa volta, ed ha timore. È stanco. Individuata la stanchezza, la coscienza trova l'alibi. Tutto è regolare. Piede dietro piede, ecco la sagoma di Palazzo San Giorgio; il buio ne ritaglia il profilo contro il cielo; Piazza Caricamento si allarga come un'oasi. Il fascio delle rotaie si inargentava.

Senza avvedersene, Brilli, respira più netto. Il capo si alza; le mani escono dalle tasche; il petto dà in fuori. Il passo diventa elastico. L'influenza della strada è sul punto di svanire. Ecco, dietro le bifore del palazzo, lontana eppure imminente, la vena bianca del giorno. Ecco un palpito lucido nell'aria. Ecco un presagio di letizia intorno. I pensieri si alleviano; il cuore batte giovane; la macchina umana muove i congegni con dolcezza d'olio.

Dopo lo svolto, l'orgoglioso mare di Genova gli balza incontro spalancando luce e vento. Brilli respira profondo: spia l'aria insinuarsi nell'intimo, correr le vene, gonfiargli il petto, animargli le tempie; sente la tetraggine uscire dalla testa come un fumo. Meccanicamente il suo sguardo trova la chioma degli alberi: sono una macchia a sinistra, e fanno un inchino sotto la brezza. Brilli è ora lieto. Sorride. Nel fondo del muraglione, dove un cono d'ombra persiste, vede bruciare la punta di una sigaretta. È Anita, il suo incontro innocente.

Brilli dà un tocco alla cravatta, arriva nel cerchio nero. Il dialogo è sobrio. — Come va, Anita? — Bene, cavaliere.

L'uomo trae una sigaretta, l'accende, s'appoggia al muraglione. La sua voce ha una sfumatura di importanza. — Dieci minuti, poi vado a letto.

Anita ode queste parole da anni. Ma ogni giorno le attende e non lo sa. Tace rispettosa. Guarda anche lei in si-



lenzio il mare il cielo l'aria bianca; non se ne meraviglia, non se ne commuove, non se ne tedia.

La donna era un'abitudine; ma Brilli non la guardava da maschio. Il mondo sessuale, del resto, era per lui velato di circospezione e di gravità. La donna era un particolare del suo cammino notturno; un incidente dal quale sorgevano stati d'animo, punti di partenza per orizzonti interni.

A poco a poco, nel volger degli anni, quegli occhi di bistro, quel viso grigio, quelle labbra dipinte, quel sorriso luccicante erano divenuti paesaggio, punto d'approdo e di sosta, consuetudine e definizione obbligata. Ciò nondimeno non avevano smarrito il colore umano.

Anita infatti proiettava scorci, brani di mondo, sintesi, e forse pensieri. Brilli pronunciava anche la parola « filosofia », con aria assorta, battendo il dito sulla sigaretta e sentendosi uomo sapiente. Ascoltava racconti curiosi: la taverna del « Moro » fumante di risse; marinai che pagano i baci e non li esigono per malinconie indecifrabili; una truffa sotto l'archivolto; Rossa la francese che legge il latino, e accoglie le coppie con gesto ieratico; quella volta che pasteggiarono a sciampagna al De Ferrari, e l'irlandese mangiava l'orlo dei bicchieri; i furgoni della « retata » e il poliziotto dai denti bianchi; le suore, nel reclusorio, che curano le sifilitiche come angeli; quella giovinetta che morì di tisi ed il cagnolino nero rantolò due giorni.

Mondi e scorci, Brilli ascoltava avido commentando e illustrando. La sua fantasia coloriva uomini ed ambienti; la sua persona entrava, come sdoppiata da un sogno, nel cerchio di quelle vite di transfughi. Brilli, uomo serio e uomo d'ordine, conosceva così aspetti della città che le sue abitudini e la sua morale gli avrebbero impedito.

Era come la lettura di un libro; ma più facile ed evocativa; era come il cinema; ma più colmo in senso fisico. Le parole di Anita creavano avventure e stranezze, sentimenti e vizi; miserie e goffaggini; tutta un'umanità, tutta una plebe e tutta un'aristocrazia, sfilavano in quelle parole sul ciglio del muraglione, sulla groppa delle onde, sul corpo duro del vento; si addensavano ai suoi piedi con vastità sonora di echi. Magicamente la fantasia trionfava in lui, colorando aumentando e interpretando.

E le calate erano senza misteri; i vicoli senza paura, gli antri senza divieti; gli amori, gli odi, le burle, gli inganni, le esaltazioni, le risse, i muscoli che soverchiavano la mente, la mente che ingannava la norma, l'eccezione sociale di un popolo periferico erano il romanzo dispiegato e la sua legge fatale. Poi arrivava il silenzio. E tutto si dissolveva, al mattino, tutto usciva dal porto dietro il filo di una vela o nella scia di una ciminiera.

Allora Brilli buttava la sigaretta che friggiva nell'acqua. Anita spariva, forse nella misteriosa sorgente delle favole e delle emozioni. Egli rincasava tranquillo. Aveva vissuto ed aveva pensato.

Più tardi dopo il sonno, il panorama cittadino, lo avrebbe inghiottito: gente con la cravatta in ordine, la testa lucida, i pensieri precisi, i gesti coscienti; gente sana nella luce sana del giorno.

Brilli è dei loro con piacere. Brilli guarda intorno soddisfatto; tutto, nel volto palese di questa società, è ordina-

to e corre ad una meta: le automobili in un verso, i pedoni in un altro, le vie simmetriche, le piazze logiche, le case sicure.

Anche la sua vita s'è iniziata con lindore. Quando? Sembra ieri ma il tempo è volato. Il concorso era difficile e la vittoria è stata dolce. Ventidue anni e già in « carriera ». Quel giorno è vivo nel ricordo. Mamma sorride mentre inaffia il geranio, la colazione splende sulla tovaglia. Brilli va e viene animato. Il sole inonda la stanza. Egli si sente giovane e tutto caldo. Domani inizierà il servizio. Ha già esplorato lo scalo e ne ha avuto un po' di eccitazione. San Benigno è lontano, smistamento merci, un mare di vagoni ferroviari, una casetta dalle persiane rosse che emerge come un'isola. Nello sfondo, il brulicame del porto: alberi e ciminiere, colonne immobili di fumo, scheletri di gru in teoria, vele che palpitano, impaurite.

Com'è importante tutto ciò, e che voce sottile ha la mamma; sembra di bimba. Brilli corre dall'ufficio a casa come uno scoiattolo; poi ha continuato, negli anni, più lento. Ma la coscienza della sua funzione di uomo chiaro in una società chiara gli è rinfasta.

Brilli è adesso un signore tranquillo. Tuttavia le ore del servizio notturno sono ancora un lusso del cervello e dei nervi. Salgono in quelle ore, dalla notte, dalle ombre, dalla solitudine, dalla mutata voce degli elementi, dalle nuove prospettive dei volumi, dalle vibrazioni più intense dei suoni, dal clima diverso del panorama, particolari, proiezioni, significati, plastiche e sfumature insospettite. Nascono la fantasia e il pensiero. Si aprono i sensi e le conoscenze profonde. E Brilli diventa inquieto, medita e vaglia, qualche volta sorprende movimenti della coscienza inesplicabili; qualche volta si schiude in tenerezze, in malinconie, in sgomentamenti di cui non vede la cagione.

Come ora, forse. Brilli non ha detto sillaba. Anita non ha mosso il viso disciolto in bianco sul nero del muraglione. L'uno non sa perché ha riandato tanta vita. L'altra non sa perché il silenzio, in quel sito e in quell'ora, la unisca a quell'uomo. L'aria è vivace ma scendono parole svolgiate.

— Addio Anita.

— Buona notte cavaliere.

È giorno; la sigaretta cade nell'acqua friggendo. La donna è scomparsa come una magia.

Notte d'inverno. La stufa brontola nell'ufficio; il vento del largo batte lo scalo che pare tremarne. Brilli ha sbirciato l'orologio due volte; lo trae una terza furtivo. Si vergogna dell'atto come di un'indisciplina: ma non può fare a meno di compierlo.

Brilli non attende nessuno e non è atteso; non vuole rincarare anzitempo, non cerca abitudini nuove. Egli sente in confuso un ceppo. Ha indagato nei muscoli, nella carne, nei nervi: tutto in ordine: ha filtrato i pensieri: tutto solido; ha posto al vaglio la coscienza: tutto limpido. Ma qualcosa trema nelle complessità dei centri sensibili e reattivi: qualcosa che nell'ordine dei fatti morali è chiamato presentimento e che, in pratica, si traduce come un peso fisico. Egli sa che un incidente deve avvenire. A chi? Dove? Quando? Non saprebbe rispondere. Perché? Meno che mai. Guarda l'orologio e s'avvede che

un minuto, a spiarlo, è un'agonia. Tende l'orecchio al vento e s'accorge che è una forza solida tremenda; sbircia la stufa e comprende che il fuoco è un demone incatenato: saggia il pavimento, con il piede, ed ha la sensazione che anche la terra possa tremare, aprirsi.

Per la prima volta, in tanta vita, il senso che l'uomo è circondato di pericoli e di sorprese gli appare vivo. È come una prigione; intorno, invece delle mura, agguati che potrebbero esplodere: lontano, invece di uno specchio di cielo, la tenebra dell'ignoto. È straordinario che nessuno ci pensi mai; che fuoco, acqua, terra, vento parlino agli uomini, nella media dei giorni, nel loro significato domestico e pacifico anziché nella loro essenza drammatica. E anche una fortuna. L'intelligenza si contenta di capire quando le è necessario; non sente l'obbligo di vedere ad ogni piè sospinto. Sarebbe un disastro.

Brilli è impaurito di codeste sensazioni. È la prima volta che percepisce con tanta chiarezza e il fatto lo turba. Aumenta il fastidio. Aumentano le inquietudini, il malessere, la noia. L'antico gioco di scrivere cifre a casaccio sui grossi registri per vedersi approvato dal capo ufficio non lo attrae più; l'ironia è una forma polemica, cioè uno stato attivo. L'animo di lui è sensibile ma passivo.

Tuttavia il capo ufficio ha creduto ad uno scatto.

— Dormite? — ha detto sollevando il capo dal tavolo.

— Sì — ha risposto Brilli.

Non era insolenza, era indifferenza psichica; ma la risposta si rivelò subito nel suo sapore di insubordinazione. Come ho fatto? Come ho fatto? — pensava smarrito.

Il superiore sgranò due occhi scintillanti: lo inchiodavano come saette. La testa rossa dell'avventizio sprofondò

Il pensiero di Brilli rideva nel contemplare, staccati, i movimenti del corpo; poi usciva, inflava il buio, si avventava al galoppo.

Una voce parlò:

— Uscite?

— Era il capo ufficio.

— No — disse Brilli.

— Come, no?

Era vero, era vero. Anche questa risposta suonava sardonica. L'insubordinazione s'aggravava. E tuttavia non era volontaria.

— Scusate — corresse — vado fuori.

Era già sulla strada. Perché? Il pensiero lo precedeva. Inutile richiamarlo per spiegare se a se stesso. Si diede al vento con la passività di una foglia. Ingobbato, la testa nelle spalle, volava nella raffica chiudendo gli occhi, riprendendoli di quando in quando a sbirciare nel filtro delle ciglia.

In piazza Caricamento entrò nella luna: era una chiarità d'angelo, e inondava la strada bagnanda di spume l'orlo dei tetti. La chiarità scivolò nel suo spirito e fu la liberazione. Una pace lenta discendeva ora nel sangue; e con la pace, una sorta di presenza.

Allentò il passo. Forse la mente stava per trovare la chiave degli atti inconsci. Forse l'avvenimento intuito stava per durare.

Ecco l'albero che dondola e fa un'inchino. Ecco il muraglione nero. Non c'è nessuno intorno, e il vento si allunga in fruscii languidi.

Eppure, qualcosa balla nel cono d'ombra: una massa opaca, un corpo gonfio, una densità informe. Qualcosa che ha una vita e un senso, un volto.



nel registro e tremava di piacere. Colorono secondi, ed erano incubi. Le pareti si alzavano e si abbassavano come scafi. L'intensità sembrava preludere ad uno scoppio. Ma lo scoppio non venne. Gli occhi del superiore si spensero a poco a poco; il capo girò sul collo indifferente: l'atmosfera tornò calma e solo la testa rossa dell'avventizio penzolava come il singhiozzo di una delusione.

Brilli vide il dramma, cioè i sentimenti, con lucidità: il superiore pauroso, il collega maligno, se stesso vile. Era la prima volta che sorprende il lampo delle psicologie in azione, ed il fatto non lo trovava preparato; interpretare da osservatore e da critico gli piaceva: sentirsi protagonista no.

Il malessere s'acuiava a mano a mano che l'intelligenza si affinava. Brilli si alzò con impaccio. Era un automa. Osservò le gambe strascicare; sentì il corpo cadere sul passo; vide il braccio allungarsi all'attaccapanni. La mano prendeva il cappello con tocco leggero; il pastrano si gettò su lui con aderenza pronta.

Qualcosa che parla e dice le parole udite da anni.

— Buona notte cavaliere.

È allora che Brilli, tutto dato all'acutezza nuova di se stesso, si ferma. Ascolta il saluto e lo soppesa. Scruta la forma, e una vasta meraviglia si dilata in orizzonti rivelatori. Chi è quella donna? Dove l'ha vista? Quando? Eppure è Anita. Non è forse lui che risponde come sempre?

— Buona sera Anita?

Certo è lui. E intanto s'avvede che la voce non muore: si proietta ancora nello spazio, formula parole che egli ha già filtrato, nella coscienza, ma non ha ancora aperte, per comprenderle. Dice come in sogno:

— Sei ingrassata Anita.

E Anita risponde:

— Anche voi cavaliere.

Che avviene? È la rivelazione? L'accidente presentato? Lampi guizzano chissà dove. Paesaggi si impennano, montagne, franano, eppure tutto è tranquillo.

Brilli è immobile, folgorato, mentre il suo spirito scopre il suo corpo. Guar-

da la donna, guarda se stesso. Per la prima volta egli si vede. Ventre, gambe, braccia, testa, tutto è gonfio, tardo, rotondo, difforme. Che cos'è quella massa? Un otre. Che cosa specchia in quell'otre? Sè stesso. E poi? Sè stesso. E poi? Uno, due, tre, quattro otri, una fuga di otri nell'aria dolce, in alto, fino all'ironico cielo levigato.

Come balla la carne, sè la tocchi; com'è macabra questa danza, se la segui. Una morte laida e non lo sai. Che è avvenuto? Niente. Il tempo è passato. Ma che cosa è il tempo? Forma che si avvicenda a forma. E poi? Niente. E poi? Niente. E poi? Niente, ancora niente. Per sempre. Perché?

Tutto palpita e tutto scalpita in Brilli, immobile. Tutto s'accende, si spegne, si rivela. Così dunque si scoprono le realtà invisibili e si coordinano nella logica del mondo? Così da inquietudini incerte si giunge al limbo dei pensieri? È questo intine il significato della strana notte e delle strane azioni?

Proiettato nello spazio egli sente i suoi rapporti con l'universo. E l'universo è il tempo. E il tempo uccide. Ecco il senso dei vent'anni che per la prima volta vede trascorsi: il senso della carne che per la prima volta sa condannata. Eppure gli alberi, vicino, sono snelli, eppure il cielo è giovane, eppure il vento è lucido, il mare guizzante. Perché il tempo non gonfia, non deforma non uccide codesti mondi? Vent'anni. Dov'è la giovinezza?

Brilli abbraccia Anita. E singhiozza. E Anita tace. E forse lo capisce.

(Continuazione a fine al prossimo numero)

SILVIO GIOVANINETTI

Anche l'arte risorge

Ecco un'altra testimonianza della ripresa, dopo il disorientamento dell'8 settembre: a Milano sono già undici le mostre, personali o collettive o retrospettive; e domani le gallerie potrebbero aumentare ancora. L'arte sta rimettendosi in linea, riprende la sua attività fra la gente. I tendenziosi hanno speculato sul fatto che quasi tutti i pittori e scultori ambrosiani erano sfollati dopo le vaudaliche incursioni di mezz'agosto, e hanno detto che si erano ritirati dalle pubbliche manifestazioni per motivi politici. Gli onesti hanno capito ch'era una menzogna denigratoria o propagandistica. Chi conosce i nostri artisti e ha familiarità con il loro lavoro e i loro tormenti le loro ricerche le loro fatiche la loro vita era sicuro ch'essi continuavano ad operare, ovunque fossero migrati o rifugiati. Solo qualcuno aveva preferito nascondersi, e qualche altro era rimasto col grigioverde, chissà dove.

Avavamo la certezza che un giorno avremmo incontrato le vecchie conoscenze e ne avremmo fatte delle nuove qui a Milano, in questa industrie e nobile città che ha ripreso con audacia e fervore l'usato ritmo di vita e di lavoro. Con il recente bagaglio di esperienze e di prove gli artisti sarebbero tornati o passati all'ombra della Madonna per mostrare che non si sono fermati, che non hanno disertato, ma che anche loro hanno creduto nella rinascita dell'Italia. L'artista deve amare la sua patria amando la sua arte. Non è arte quella ottenuta per imposizione di tessera o di commissione. Ci sono state persone violente che hanno dipinto o scolpito immagini dolcissime di misticismo, e persone di altra razza che hanno dipinto o scolpito venerabili figure del Cristo piene di pietà e di animo cattolico. In costoro l'artista, nell'impeto creativo, ha saputo sovrapporre e dominare l'uomo. Hanno sentito l'argomento, al di là e al di sopra di ogni fede e di ogni passione personale.

Con questo non si vuole inibire all'artista di partecipare alla vita pubblica, di possedere idec e preferenze, di ragionare ed agire in campi diversi dal suo professionale. Ma non si può nemmeno esigere che le sue creazioni siano improntate da un distintivo. Si conseguirebbero solo meschini e caduchi prodotti, falsi e bugiardi, e non mai artistici. Nel tempo passato ai sono esaltate manifestazioni che erano il trionfo dell'insincerità adattata alla convenienza o all'opportunismo. Oggi questo non dovrebbe più accadere.

Lo sfollamento dalle città e la forzata sosta in campagna a molti non deve aver nociuto. L'isolamento induce alla meditazione, all'esame di coscienza, talvolta ottiene delle rigenerazioni non solo spirituali. Qualcuno sicuramente avrà tratto profitto da questo rovistaggio per rivedere le sue posizioni, per approfondire le sue ricerche, per tentare nuove vie. Dopo questa gigantesca e dolorosa prova, che da quasi quattro anni ci saggia l'animo e il corpo, anche l'arte dovrà rinnovare le sue forme, dovrà trovare la via sicura, dovrà camminare con passo robusto e deciso.